



LETTURE E RILETTURE

PROGRESSI DEL MOTO LIBERALE
PRIMI CONTRASTI COL DEMOCRATISMO SOCIALE (1830-1847)

di **BENEDETTO CROCE**

Una più vivida temperie spirituale in Europa fu quel che si suol chiamare l'«effetto» o gli «effetti» della rivoluzione di luglio, ossia un fervore di azioni e reazioni dopo quell'avvenimento solenne, che era stato il relativo risolversi di una tensione, una grossa battaglia vinta, ma non una guerra terminata, non dandosi mai nella vita morale guerre propriamente terminate. Ripigliarono l'azione loro i liberali con impetuosa fiducia, e corsero ai ripari gli assolutisti con lo schierare in campo forze ancora intatte, con accorgimenti e astuzie consigliate dai casi. Le proporzioni reciproche non erano più quelle di prima, né tra le due parti né nel rapporto loro con le altre; e lo sforzo intrapreso dall'assolutismo nel 1815 per assidersi nel mondo europeo e riplasmarlo secondo i suoi concetti, se fin da principio era stato non tanto un'offensiva sicura di sé quanto una difensiva, ora restringeva di molto il suo ambito, sicché si poté parlare del «fallimento della Santa Alleanza»; e, per contro, il liberalismo otteneva non pochi vantaggi e prendeva sempre più il carattere di offensiva: mentre, d'altra parte, nei vari assetti liberali che si erano formati, si affacciavano problemi e contrasti di diversa natura.

Il primo degli «effetti» che si sogliono attribuire alla rivoluzione di luglio, fu la rivendicata indipendenza nazionale del Belgio, e il nuovo regno che ne sorse con costituzione assai più liberale non solo di quella alquanto antiquata che il Belgio aveva nella sua unione con l'Olanda ma di quella stessa francese del 1830, specialmente nell'ordinamento dei comuni e delle provincie. Il dissidio tra i due popoli era in corso fin dai primi tempi dell'unione, no-

stante i non piccoli benefici commerciali che da essa venivano alle provincie belgiche; e riguardava la inadeguata rappresentanza dei belgi nell'assemblea olandese, la ripartizione dei pesi finanziari, gl'impiegati olandesi nel Belgio, i supremi tribunali che erano stati accentrati all'Aia, ma, soprattutto, il trattamento della religione e della lingua, e il regime della stampa, cose che offendevano e ribellavano gli animi dei cattolici e dei liberali insieme. Di un paio d'anni prima del '30 fu l'intesa tra questi due partiti per i comuni fini nazionali e per quelli esternamente coincidenti, se anche internamente assai diversi, che l'uno e l'altro perseguivano. Né le giornate di luglio ebbero colà ripercussione immediata, né precipitarono alla soluzione radicale del distacco dall'Olanda, che era un pensiero non ancora maturato. L'insurrezione belga del 25 agosto diè luogo dapprima a negoziati d'accordi; e, solo dopo i combattimenti nelle strade di Bruxelles dal 23 al 26 settembre e le respinte armi olandesi, il governo provvisorio e il consiglio nazionale convocato dichiararono, il 19 novembre, l'indipendenza del Belgio e, il 24, la decadenza della casa degli Orange. E, passandosi per varie vicende militari e diplomatiche, sotto il patronato della Francia e dell'Inghilterra e con l'intervento dell'esercito francese che scacciò gli olandesi da Anversa, fu fondato il regno del Belgio con la dinastia dei Coburgo, e, per volontà delle cinque potenze, neutralizzato: un regno che presto fiorì per traffici e industrie, e tra i primi diè opera a una fitta rete di ferrovie.

L'acceleramento di un processo in corso si vide altresì nella grande riforma elettorale inglese, domandata con crescente insistenza da industriali e operai, dopo gli avvenimenti di Parigi, mercé agitazioni e dimostrazioni, comizi e



cortei, che talora presero atteggiamento minaccioso, e alla quale indarno si oppose il ministero del Wellington, che cadde nel novembre '30, e indarno le votarono contro una volta la Camera dei Comuni e un'altra quella dei Signori, perché nel '32 fu infine legge, e accrebbe di oltre trecentomila il numero degli elettori e ne modificò la qualità, sicché le elezioni che seguirono dettero larga rappresentanza alle nuove classi e una maggioranza di liberali non senza un certo numero di radicali. Anche in minori paesi, come la Svizzera, prevalse, contro il regime di patrizi riaffermato col 1815 e che la critica e la polemica corrodevano, l'avviamento liberale; e nel novembre del '30 una dimostrazione in Zurigo fu segno alla trasformazione costituzionale e all'introduzione degli istituti corrispettivi in dodici cantoni, laddove in altri pochi si tenero in piedi i vecchi ordinamenti e in altri si divise, secondo i vecchi e i nuovi, la città dalla campagna. Ciò accadeva tra il '30 e il '33; e, poco stante, il Portogallo vedeva la fine della lotta tra i costituzionalisti della giovine regina Maria, sostenuta dal padre don Pedro, e gli assolutisti di don Miguel, dando a costui, che il Wellington non aveva mal visto e Carlo X e Ferdinando VII avevano riconosciuto, l'ultimo colpo le forze congiunte della Francia di Luigi Filippo, dell'Inghilterra col suo ministero liberale, e della Spagna. La quale, da parte sua, dopo che Ferdinando VII, ostile all'Orléans, aveva sofferto un'incursione preparata in Francia dai fuorusciti spagnuoli, e, respintala, aveva inacerbato i castighi e stretto tutti i freni, anch'essa, morto quel re, attraverso una lotta di successione tra la regina madre Cristina, reggente per la figliuola Isabella, e il cognato don Carlos, si venne discostando dall'assolutismo. La reggente, cercando appoggio nei liberali, promulgò nel '34 un *estatuto real* o una prima carta costituzionale, e, con l'aiuto dei liberali, scacciò non solo il pretendente portoghese ma anche quello spagnuolo dal Portogallo, dove s'era annidato. Così la Spagna entrò nella se-

quela delle sue vicissitudini, che, affannose e scompigliate che fossero, e, a cagione dei frequenti *pronunciamientos* militari, eredità venute dell'immediato periodo post-napoleonico, e delle frequenti e più o meno larvate dittature, tutt'altro che liberali nel loro andamento, non la riportarono più mai, almeno formalmente, all'assolutismo.

Altrove, si tentò e non si riuscì, come in Italia, nel '31, con le sollevazioni di Modena e di Parma, di Bologna, della Romagna, delle Marche e di parte dell'Umbria, che inalberarono il vessillo tricolore, stabilirono governi provvisori e legiferarono in senso liberale, ma che furono presto buttate giù dall'intervento austriaco. Le modeste, le elementari riforme che, dopo la repressione, le potenze in un loro memoriale consigliarono al governo pretesco, rimasero deserte di effetti. In Germania, alcuni piccoli stati, come il Brunswick e l'Assia, mandarono via i loro stolidi principotti e dai successori ottennero carte costituzionali; alla medesima concessione fu astretto il re di Hannover; la Sassonia, nel '31, riformò la sua assemblea di stati; le camere, dove già c'erano, e particolarmente quelle della Baviera e del Baden, si rianimarono, le opposizioni presero coraggio; nella camera di Karlsruhe l'oratoria dottrinaria dei Rotteck e dei Welcker si fece ammirare da tutta la Germania, e il granduca Leopoldo ebbe plausi per aver lasciato controllare da quell'assemblea le finanze e le altre parti dell'amministrazione e per aver ampliata la libertà di stampa; nella Baviera renana, il Wirth e il Siebenpfeifer pubblicavano giornali arditi e quasi repubblicani. Segni di ripresa si erano avuti da qualche anno nelle associazioni della gioventù universitaria, che in parte avevano tendenze politiche. Ma la Prussia rimase immota, e il suo re, seguendo al solito il Metternich, e unito coi due imperatori, cooperò alla più aspra repressione e compressione, tosto che ne porse la desiderata occasione l'adunata di Hambach del maggio '32 per l'anniversario



della costituzione bavarese, in cui trentamila, che vi concorsero, in massima parte dalla Baviera renana, proclamarono il principio della sovranità popolare, l'unità e repubblica germanica, e la confederazione degli stati liberi dell'Europa. Oltre i processi e le condanne che il governo bavarese dovè eseguire per questi eccessi, la Dieta federale, nel giugno, vietò le società e adunanze e feste popolari e l'esibizione dei colori nazionali, rinnovò i provvedimenti di Karlsbad circa le università, e, quel che era più, ingiunse ai principi di respingere ogni tentata diminuzione della loro sovranità, ogni richiesta di costituzione, e proibì qualsiasi legislazione discordante dalle massime che guidavano la Dieta, ordinando che a una istituita commissione permanente di questa fossero date in esame le proposte legislative dei singoli stati. In conseguenza di ciò, il Baden dovè sospendere la sua legge sulla stampa. L'attentato di Francoforte dell'agosto '33, da parte di un manipolo di congiurati, per spazzar via la Dieta e porre in suo luogo un governo provvisorio, portò allo scioglimento della camera dell'Assia, del paese donde quei congiurati in gran parte provenivano, e all'accresciuta vigilanza su tutti gli stati. Le tre potenze assolutistiche, nel trattato di Berlino dello stesso anno, ribadirono il loro diritto di porgere soccorso per affari esterni o interni a ogni sovrano che lo richiedesse, e senza che altre potenze avessero a impacciarsene. Ben altrimenti grave e terribile fu la sconfitta della Polonia, sollevatasi nel novembre del '30 e sostenente tenace ed eroico combattimento fino al settembre dell'anno appresso contro il soverchiante esercito russo; perché, dopo quell'immenso sforzo di liberazione tornato vano, la spietata vendetta imperversò sul popolo polacco, che perse tutte le istituzioni concesse o semiconcesse dall'imperatore Alessandro e quel tanto di autonomia che serbava, e non poté per più decenni nemmeno tentar di scuotere il giogo impostogli e reso più pesante.

Questa riscossa e queste vittorie delle potenze assolutistiche, questo arresto nell'estensione del moto rivoluzionario per l'indipendenza e la libertà: l'Austria piombante sull'Italia, senza che alcuno la contrastasse, a soffocarvi ogni respirò di vita; la Russia, che riduceva sotto la sua piena autocrazia la Polonia e mandava al palco e ai luoghi di pena i patrioti; lo spettacolo dei fuggiaschi polacchi, che si raccolsero principalmente in Francia, aggiungendosi e affratellandosi agli italiani esuli delle recenti e delle anteriori rivoluzioni; lo sdegno per le straziate e conculcate nazionalità, la tristezza pei dolori ai quali si assisteva, la pietà per le vittime, l'ammirazione per il coraggio sfortunato; fecero succedere alla letizia dei primi momenti un sentimento di amara delusione, e pensare e credere e dire che la rivoluzione di luglio aveva mancato al suo fine. Ed era naturale che così avvenisse nei contemporanei spettatori, e più ancora nei lottanti e sofferenti; ma quel sentimento non può essere il giudizio dello storico, che non commisura i fatti alle speranze, rispetto alle quali (che sono sterminate) essi riescono sempre piccoli o minori, ma unicamente ai fatti che li precessero, e osserva in qual senso le condizioni si sieno modificate e che cosa sia nato di nuovo e di positivo. E di nuovo era nato questo, che l'assolutismo era crollato in tutta l'Europa occidentale, e i regimi liberali si erano rinvigoriti e fatti meglio rispondenti alle condizioni economiche e sociali: tantoché la quadruplice alleanza del 1834 contro don Carlos e don Miguel poté sembrare per alcun tempo una risposta alla triplice costituita l'anno innanzi dalle potenze centrali e orientali. Il legittimismo ivi decadeva da ideale pratico e operoso a ideale d'immaginazione e a sospiro idilliaco; da partito politico a circolletti della buona società, di decorose vecchie dame e di squisiti gentiluomini, che si segregavano dal presente ritirandosi nei loro salotti del *Faubourg Saint Germain* e in altri simili angoli eletti della terra. Talora l'immaginazio-



ne si provava a discendere nella realtà, come nella impresa della duchessa di Berry in Vandea, della quale si disse che la colpa spettava a Walter Scott, e a cui l'ironia del caso tolse l'incanto mercé la prosa di una particolare condizione fisiologica che l'eroina dei gigli d'oro si era procacciata come povera debole donna che non resiste a lungo al freddo della vedovanza. Qualcuno seppe, in quell'avventura, versare il sangue per i vecchi suoi re; altri attesero a dar soccorso di armi e di danaro ai pretendenti di Spagna e di Portogallo; altri (e tra questi il Bourmont e parecchi con lui) offrirono a quei monarchi del legittimismo le loro spade, come più tardi all'Austria, che rappresentava il buon vecchio tempo o, magari, ai briganti, che in nome dei principi spodestati rapinavano e trucidavano: ultimi strascichi o tarde e alquanto artificiali imitazioni delle legioni degli emigrati e delle Vandee al tempo della grande rivoluzione. Nella stessa Spagna, che un ventennio innanzi si era levata in ogni sua regione contro i francesi apportatori di razionalistica civiltà, ora le sole provincie basche, affezionate ai loro *fueros* e costumi medievali, parteggiavano in modo diretto per don Carlos e gli offrivano un punto di sostegno. La polemica dell'assolutismo si era invelenita per quelle rovine accadute, che lasciavano prevedere le altre non lontane: come si osservava in Italia nei libri del principe di Canosa e in quei dialoghetti del conte Monaldo Leopardi che inondavano di rossore il volto del figlio e strappavano gridi di stupore e di orrore al Lamennais. Le tre potenze assolutistiche avevano dovuto accettare, fremendo e con dispetto, e non senza che taluna di esse, e in particolare la Russia, avesse avuto il serio pensiero di correre alle armi, il parziale disfacimento dell'opera tessuta dai trattati del '15, e in Francia la sostituzione degli Orléans ai Borboni *maiorum gentium*, nel Belgio l'indipendenza dall'Olanda, nella Spagna e nel Portogallo la cacciata dei pretendenti, campioni delle loro sacre idee e da loro riconosciuti

o che s'apprestavano a riconoscere; e, in tutti quei paesi, la formazione o il progresso delle costituzioni liberali. Esse, che avevano un vincolo particolare tra loro in quello che alla nuova coscienza dei popoli pareva un *pactum sceleris*, la dilacerazione e spartizione della Polonia, potevano ancor molto coi loro saldi eserciti, e con le loro diplomazie; e l'austriaca aquila grifagna, alcuni anni dipoi, giunse perfino a mettere gli artigli sulla libera città di Cracovia e a imbrattarsi del sangue dei signori polacchi, contro i quali, in Galizia, disfreddò alle stragi i contadini ruteni. Ma erano trionfi che valevano disfatte, e sempre più l'opinione del mondo civile stava contro di loro, contro i loro sovrani, contro i loro ministri, contro quegli stessi loro eserciti, le cui virtù, i cui atti di bravura erano oggetto non di ammirazione ma di commiserazione e di tristezza, e non muovevano i cuori, quei cuori che si struggevano sulle pagine del piccolo libro di un italiano, che narrò allora, senza enfasi e senza polemica, le sue «prigionie», la prigionia sofferta per causa di libertà sotto l'oppressione austriaca.

Senonché non ci fu solo, in quegli anni, l'amarezza di delusione che si è detta, ma un altro sentimento, una rivolta d'animo per mancata fede, un'accusa quasi di tradimento, di cui fu oggetto la Francia: la Francia, sulla quale avevano fatto assegnamento gl'insorti italiani del '31, sicuri che essa avrebbe posto il veto col detto e col fatto all'Austria d'intervenire a favore del governo papalino; gl'insorti polacchi, che da lei, e altresì dall'Inghilterra, attendevano i battaglioni in loro aiuto e avevano mandato in giro i loro rappresentanti a sollecitarli; i liberali tedeschi del Reno, che alla festa di Hambach brindarono al Lafayette. Le speranze si fondavano non soltanto su simpatie di singoli e di privati, e su giudizi di scrittori, ma su incitamenti e affidamenti che erano partiti dai comitati francesi per l'emancipazione italiana e per la ricostituzione della Polonia, e da uomini autorevolissimi di quel mondo politico, e



anche da qualche ministro in carica, e nei primi tempi anche dal re Luigi Filippo, il quale lasciò preparare una spedizione di fuorusciti italiani, che doveva raccogliersi a Marsiglia e fu poi contromandata. E più largamente si fondavano su quel che la Francia si vantava di essere stata nella sua lunga storia, e soprattutto nella sua gloriosa rivoluzione, la liberatrice dei popoli, la nemica delle oppressioni, e che oramai diceva di essere ridiventata con la sua ultima rivoluzione, che avrebbe ripigliato l'opera dell'altra, avrebbe continuato con diverso spirito quella di Napoleone, e spezzato le catene dei popoli e, col concorso di essi tutti, creato una nuova Europa. Pur testé i suoi storici, i Guizot e i Michelet, le avevano conferito per questa parte il primato, come quella che era «il centro e il focolare della civiltà europea» (diceva il primo); come quella (diceva l'altro) che avrebbe attuato, dopo la rivoluzione cristiana, un'altra, non meno grandiosa, affatto sociale e umana; come quella (soggiungeva il Buchez) che «sola era in grado di comprendere e compiere un'opera disinteressata». Ed ecco che a questo primato, a quelle promesse, a quella fiducia essa era venuta meno e, dopo aver eccitato i popoli a sollevarsi, li aveva abbandonati ai loro carnefici, aveva patteggiato coi re, e aveva detto per bocca dei suoi ministri che «il sangue dei francesi appartiene solo alla Francia», e annunciato freddamente che «l'ordine regnava a Varsavia».

C'era, in quell'atteggiamento francese, una realtà e un'illusione, o piuttosto la realtà di un certo genere che, trasferita in un altro genere, si mutava in illusione. La realtà era l'effettiva disposizione dello spirito francese, che già la sua lingua così agile e conversevole attesta, a diffondere e a far valere praticamente la ragione, che è tutt'insieme umanità ed eguaglianza e libertà e giustizia; e un impulso generoso, se anche talvolta frammischiato di autocompienza nella ricerca della *gloire*, un impulso che si potrebbe rintracciare già nel medioevo della

cavalleria e delle crociate e che proruppe col prorompere della rivoluzione del 1789 e formò tradizione e scuola. Ma il popolo francese, che nutriva questo modo di sentire e in parte lo praticava, non poteva coincidere col popolo francese in quanto componeva lo stato francese, che, come ogni stato, obbediva alle leggi della politica, e perciò della propria salvezza e conservazione; e sebbene i modi del sentire non rimangano inoperosi neppure nella politica, vi operano solo in quanto a questa è dato riceverli e farli suoi, cioè mediatamente e non immediatamente, come stranamente si pretende quando li si vuol chiamare a dettare le norme alla politica o a mettersi al suo luogo. La differenza era stata già praticamente sperimentata e sofferta dai patrioti e giacobini italiani, alla calata dei francesi in Italia col Bonaparte e con gli altri loro generali, sospirati e invocati e aspettati redentori, e che invece smunsero le popolazioni italiane a profitto della Francia, le lasciarono talora in asso, ne fecero perfino materia di negozio, come di Venezia a Campofornio. Il Lafayette e gli altri suoi amici e correligionari unificavano troppo questi due diversi aspetti delle cose, e promettevano o lasciavano sperare quel che non era dato né a essi né ad altri attendere. Lo stato francese, uscito dalla rivoluzione di luglio col nuovo suo re, aveva pericoli interni ed esterni, che doveva fronteggiare o scansare, difficoltà ed interessi a cui doveva provvedere. La Russia, che tardò a riconoscere Luigi Filippo, sarebbe entrata in guerra, e forse avrebbe trascinato l'Austria, se l'insurrezione polacca non l'avesse al momento buono occupata, e se l'Austria non fosse stata richiamata agli affari d'Italia; e l'Austria, per intanto, avendo in mano il figlio di Napoleone, minacciava di suscitare, contro gli Orléans, il bonapartismo: all'interno, i repubblicani erano baldanzosi ed eccitavano a rivolgimenti. Il principio del non-intervento, che il nuovo regime aveva affermato contro quello della Santa Alleanza e che aveva fatto



mettere le ali a tante speranze, era, e non poteva non essere, una formola politica, coi voluti equivoci e con gli effetti oratori delle formole politiche, e voleva dire (come all'occasione fu poi spiegato) che la Francia avrebbe respinto ogni intervento straniero nelle faccende sue interne, lo avrebbe tenuto lontano dai paesi che erano nella cerchia dei suoi prossimi interessi, e che qui sarebbe anche intervenuta quando la sua politica ciò permetteva o richiedeva, come fece nel Belgio e nel Portogallo, e avrebbe lasciato invece intervenire la Russia in Polonia e l'Austria in Italia, quando non le era possibile impedirlo senza impigliarsi in una disastrosa o assai rischiosa guerra, e tutt'al più, come fece in Italia, avrebbe occupato Ancona per significare all'Austria che non intendeva consentirle di estendere il suo dominio in Italia e per indurla, compiute le sue operazioni militari e poliziesche, a sgombrare le terre occupate. Non per questo alla politica francese mancavano tratti civili e liberali e umanitari, come non mancavano all'Inghilterra, che similmente intendeva l'intervento e il non intervento, e alla quale – sebbene tante volte sia stato imprecato alla «perfida Albione» – non si vorrà certamente negare il molto che ha fatto per l'indipendenza, la libertà e la civiltà dei popoli. Ogni altra forma di partecipazione alle cause dei popoli asserviti e oppressi era e doveva restare, in Inghilterra come in Francia, cosa di privati; e in ciò il Lafayette e i suoi amici bene si adoperarono, e quegli italiani e quei polacchi, che lo stato francese non poté soccorrere nelle loro patrie, trovarono in Francia, come in Inghilterra e nel Belgio e bella Svizzera, presso i liberali, amicizie e conforti, e furono spesso protetti contro certe durezza che i governi della Francia e degli altri paesi esercitavano, e formarono colà il drappello dei militi della nazionalità e della libertà, il simbolo della fratellanza dei popoli di sopra alle lotte di esistenza dei singoli stati.

Ma, riguardando poi quell'idea del prima-

to francese nei popoli che vi avevano creduto e che in tale fede erano stati confermati dalle barricate di luglio, e che avevano aspettato l'adempimento di quell'obbligo di nobiltà, se è da tener conto delle condizioni disperate in cui essi si trovavano, divisi e sparsi e disarmati sotto la pressione di potenti stati militari che li stringevano in una rete di fortezze e di guarnigioni e ne invigilavano con le loro polizie ogni atto e ogni parola, e se il loro spiare ansiosi, come degli italiani disse il Manzoni, l'apparire sulle Alpi di un amico stendardo, era la necessità di un evento che rompesse in qualche punto quel cerchio di ferro e aprisse l'adito al loro insorgere e combattere, è da ammettere anche, d'altra parte, che essi peccavano di sfiducia nelle proprie forze, e dalla giustificata prudenza cadevano nell'ingiustificato avvilito e nell'ignavia, dimenticando che la linea del possibile si sposta grandemente mercé l'audacia inventrice e la forza creatrice della volontà che veramente vuole. Alla saggezza di non più cullarsi in illusioni aspettando dalla politica degli stati quel ch'essa non fornisce o non fornisce per proprio istituto, di non più contare sul primato francese e sul dovere francese dell'«iniziativa», doveva andare congiunto un risveglio di quella fiducia in sé medesimi, nella propria «iniziativa», l'educazione della volontà con l'azione, e il tentare e non darsi mai per vinti, insorgere, accettare l'eventuale o anche la sicura sconfitta e insorgere di nuovo, la generosità del sacrificio nella sicura coscienza della vittoria finale, la quale era da cercare per questa, che è la sua via regia, e non nelle combinazioni degli interessi particolari e nel fantasticare su possibili accidenti fortunati.

È nella percezione di questa verità, e nella risolutezza inflessibile di comportarsi in guisa ad essa conforme, la grandezza vera di Giuseppe Mazzini, che nel '31 il governo piemontese lasciava partire per l'esilio, inconsapevole di dare con quell'esilio all'Italia, e a tutti i popoli



cercanti libertà, il loro maggior maestro di vita. Ma non tardò ad accorgersi di lui e a conoscerlo la polizia austriaca, e il Metternich, che lo qualificò «uno degli uomini più pericolosi» della fazione giovanile e irrequieta. Il Mazzini vide che c'è qualcosa di più fondamentale che non sia la politica maneggiata dagli uomini di stato, qualcosa che deve farsi quando non si può far questa, e prima di far questa; ed è di svegliare nell'uomo il sentimento dell'universale, l'ideale, e con esso la coscienza della missione che a ciascuno è assegnata, e del dovere che ne sorge, e della dedizione di tutto sé stesso a questo dovere, che potenzia le forze e rende possibile quel che agli uomini di poca fede sembra impossibile. Perciò contro l'antiquata Carboneria, ancora qua e là sopravvivenza in Italia e alla quale egli stesso era appartenuto, usa ai calcoli politici e alla ricerca degli espedienti, contro gli invecchiati in quelle idee e in quegli abiti, fondò nel '32 la *Giovine Italia*, che risaliva alle fonti religiose del carattere virile e combattente; contro l'aspettazione della «iniziativa» francese, e nella delusione che anche a lui aveva data la rivoluzione di luglio, contro tutte le speranze riposte nei governi stranieri, inculcò all'italiano e agli altri popoli l'«iniziativa» di ciascuno; e abbozzò, in contrasto con l'egemonia francese, una *Giovine Europa*. «L'albero della libertà non fruttifica (egli ripeteva) se non impiantato da mani cittadine e fecondato da sangue cittadino e tutelato da spade cittadine». Questa sua grandezza (come, del resto, viene generalmente sentito e riconosciuto) è grandezza morale, di un apostolo che vive quel che crede e opera del pari con la parola rischiaratrice e infiammatrice e con l'esempio, e similmente consiglia e spinge a comportarsi quelli a cui s'indirizza e che raccoglie attorno a sé. Tutto il rimanente, nel suo complesso d'idee, o non gli è proprio, o è secondario, o è vago o errato. L'idea dell'unità repubblicana d'Italia apparteneva già alla tradizione, dalla quale egli forse l'attinse, dei giacobini italiani,

che, come lui, dalla delusione e dal disgusto per l'opera della Francia direttoriale in Italia furono condotti a disegnare la repubblica italiana una e indivisibile, allora, al tempo delle repubbliche batava ed elvetica, certo meno lontana dalla realtà di quel che era diventata nel secolo decimonono: senonché quelli non vi portarono, come lui, sentimento religioso e ardore d'apostolato, e la loro idea non attecchì e non ebbe, come si dice, efficacia dinamica. Il concetto delle nazioni, e della missione che spetta a ciascuna, era stato dei filosofi e storici tedeschi, e apparteneva al comune patrimonio intellettuale, se anche fu da lui validamente promosso e impiantato nella coscienza europea e reso popolare. La sostituzione, che egli accennò a fare, del primato italiano al primato francese non serba altro valore che di un mito a conforto di orgoglio per un popolo che deve rialzarsi e combattere; ed era stato preceduto, oltretutto da quello francese, dal mito del primato tedesco, asserito in condizioni analoghe dal Fichte, e fu accompagnato e seguito dal diverso «primato d'Italia» del Gioberti e dal primato polacco del Cieszkowski e, se si vuole, dallo svizzero di Melchiorre Hirzel, che nella Svizzera profetava il centro generatore della repubblica europea, libera dal cristianesimo e governata dalla moderna filosofia. Maggiore restrizione è da fare circa le sue costruzioni dottrinali, dove, animato com'esso era da un vigoroso sentimento della libertà, e dalle forze liberali facendo scaturire il moto d'indipendenza e di nazionalità, per difetto di approfondimento speculativo e di senso storico non riuscì a formulare e dedurre teoricamente il concetto di libertà, e anzi teoricamente lo compromise, e quasi lo negò, accogliendo dal sansimonismo il principio dell'associazione contro quello della gara, e la nuova religione umanitaria con dommi, teologia, culto e disciplina, e, se non proprio con un papa, con un concilio religioso messo a capo dei popoli, e la poesia e l'arte inservienti ai fini sociali, e



simili; come dall'ideologia democratica accolse la vaga idea di Popolo, oscillante fra il tutto e la parte, e, in fondo, una rappresentazione generale a cui porgevano gli elementi i contadini spagnuoli della sollevazione contro i francesi e i volontari e i soldati delle guerre della repubblica del '93, onde egli sognò la sua insurrezione di guerriglie da accendere da un capo all'altro d'Italia come di ogni altro paese da liberare. Nonostante tutto questo, nonostante che egli non fosse né un coerente pensatore né un uomo di stato, il Mazzini ascese a potenza intellettuale, morale e altresì politica nella vita europea, e a lui facevano capo i patrioti e rivoluzionari d'ogni paese e contro di lui conducevano una quotidiana guerra, coi mezzi dello spionaggio e delle insidie, i governi assolutistici e conservatori. E se, in quegli anni dopo il '30, si formò o piuttosto si accrebbe (perché non è mancata mai e non manca neppur ora del tutto) una comune coscienza europea, un comune fondo di idee, un comune giudicare, una comune opinione, una comune sensibilità, e quasi un tribunale i cui pronunciati non si trascurano senza grave sanzione, certo non fu, questa, opera di un uomo solo, e anzi nasceva all'intimo del moto liberale, in quanto prosecuzione di quello illuministico; ma il Mazzini vi contribuì nel generale e nel particolare, con l'afflato del suo spirito religioso e con l'amore onde sentì e comprese e abbracciò tutti i più diversi popoli, e con l'italiano il tedesco, e quelle popolazioni slave meridionali che pel primo egli scoperse e alle quali segnò l'avvenire.

Le voci di scoraggiamento, incidenti naturali in tutte le guerre e in tutte le imprese, e, per la loro logica inconcludenza e pratica sterilità, destinate ad essere via via sommerse dalla necessità del fare e dell'andare innanzi, erano altresì rintuzzate da voci opposte, come quella del Lamennais, che nel '35 scriveva allo stesso Mazzini: «Prenez courage, monsieur; les mères enfantent pour vous». E tanto bene le madri at-

tesero a quest'ufficio che in Italia, nel '46, il poeta Giusti, ammonendo un personaggio della reazione che il tempo galantuomo aveva preso l'aire verso la libertà, soggiungeva:

Se non lo crede, il campanil del Duomo
è là che parla a chi lo vuol capire:
a battesimo suoni o a funerale,
muore un brigante e nasce un liberale.

In Italia, i giovani sovrani dei due principali suoi stati, il regno delle due Sicilie e quello di Sardegna, erano entrambi antiliberali, legati da giuramenti e trattati a non concedere ordinamenti costituzionali e avversi a questi per la mente loro di clericali e addirittura di bacchettoni, sebbene l'uno, Carlo Alberto, di temperamento e di educazione militare, nutrisse ambizioni d'ingrandimenti e perciò riguardasse come naturale nemica l'Austria, e l'altro, Ferdinando II, non avesse di coteste ambizioni, e non avversasse l'Austria, pur geloso di governare senza ingerenze austriache né di altre potenze. Meno fanatico e più avveduto, egli dié amnistie ai condannati politici, richiamò esuli, si valse degli uomini del decennio napoleonico e della rivoluzione del '20, fu indulgente verso coloro che cospirarono e tentarono insurrezioni e attentarono alla sua vita, non volle sapere d'intrighi assolutistici internazionali, laddove Carlo Alberto favorì il carlismo e il miguelismo, e, in odio della monarchia di luglio, dié appoggio alla duchessa di Berry, e punì spietato e crudele i primi cospiratori della *Giovine Italia*, suoi sudditi. Ma l'uno e l'altro intrapresero riforme amministrative, curarono le finanze dello stato e la vita economica dei loro paesi, negoziarono trattati di commercio, costruirono ferrovie, con più estesi e più intensi effetti, correlativi alla situazione geografica e agli antecedenti storici, nel Piemonte che non nell'Italia meridionale. Così l'uno e l'altro, indirettamente e inconsapevolmente, aiutavano e preparavano il progresso della libertà, come da parte loro quei gentiluomini e quella borghesia colta, che in Piemonte, in To-



scana e altrove si occupavano di esperimenti agrari, di scuole ed asili d'infanzia, di mutuo insegnamento, di provvidenze per il popolo. I congressi degli scienziati italiani, che si susseguirono regolarmente dopo quello di Pisa del '39, e che i principi (tranne il papa) non vietarono e anche favorirono, concorrevano allo stesso effetto. Nello stato della Chiesa, dove ai moti del '31 era succeduto un lurido governo di cardinali legati che adoperavano assodate bande di malfattori, tutto stava immobile a segno che, dopo circa un quindicennio, i liberali potevano, per mezzo del Farini, adottare a propria richiesta, nel *Memorando di Rimini* del '45, il memoriale presentato dalle potenze, nel '31, al cardinal Bernetti; e, quanto a progressi economici, famoso è rimasto il detto del papa, Gregorio XVI, che le ferrovie e la trazione a vapore fossero opere di Satana: che era, del resto, un detto non privo, a suo modo, di acume e di logica coerenza. La *Giovine Italia* si sparse rapidamente, soprattutto nell'Italia settentrionale e nella media, e si contavano a decine di migliaia i suoi adepti, e gli scritti del Mazzini, sfuggendo agli occhi delle polizie, circolavano e, sebbene non convertissero gli animi a quei concetti sociali e religiosi, e neppure v'inserissero fortemente l'idea politica repubblicana, li disponevano alla rivoluzione e li tempravano agli ardui e ai sacrifici. Ma l'auspicata insurrezione popolare e generale non scoppiò, e, dopo il disgraziato tentativo nel '34 di una spedizione in Savoia, anche i tentativi abortiti si fecero radi, come quello della Romagna nel '43 e l'altro di Cosenza nel '44, e, qualche mese dopo, lo sbarco in Calabria dei Bandiera; quantunque il Mazzini da Londra, dove, allontanato dalla Svizzera, aveva preso dimora, non cessasse di pensarvi e ne studiasse di nuovi coi suoi emissari e corrispondenti, tra i quali il Fabrizio a Malta.

A contrasto del Mazzini e dei suoi concetti politici e del suo metodo, e fuori delle sette e cospirazioni, si formava e cresceva in Italia

l'altro partito, che allora grandeggiò, dei liberali moderati, i quali, diversamente dal Mazzini e dai suoi, erano, nei convincimenti religiosi, tutti o quasi tutti cattolici, e, per reminiscenze di storia medioevale, ebbero il nome di «neoguelfi». Furono essi quei cattolici-liberali, ai quali ci siamo riferiti nel delineare la dialettica delle fedi politiche all'inizio del secolo decimonono, e che bisogna accuratamente distinguere dagli altri dello stesso nome, che contemporaneamente si levarono e fecero parlar di sé in Francia, nel Belgio e altrove, i quali meriterebbero di esser chiamati piuttosto, a significare la loro genuina natura e vero carattere, clericali-liberali o clericali liberaleggianti. È tanto più necessario staccarli da costoro in quanto, non solo spesso sono stati messi insieme alla rinfusa, ma per tal confusione furono malamente giudicati da uomini come il Quinet, che accusò i Balbo, i Troya, i Rosmini, i Gioberti di lavorare a distruggere l'ultimo rifugio dello spirito italiano, il pensiero, dando il colpo di grazia al loro popolo, e di esser seguaci dei De Maistre, dei De Bonald, dei Görres, dei Günther, e simili. Basta por mente, quanto a idee religiose, che il loro cattolicesimo o era semplice ravvivamento dei motivi etici e spirituali del cristianesimo, o continuazione e riflesso del giansenismo, che così fortemente aveva operato sui regalisti e riformisti e rivoluzionari alla fine del secolo precedente, e il cui influsso era giunto anche al Mazzini; e che essi si dimostrarono costantemente antigesuitici e che c'erano tra loro di quelli che avrebbero volentieri tolto al papa ogni dominio temporale, restituendolo a un ufficio unicamente spirituale, e che tutti, dal più al meno, ebbero in mente una più o meno radicale «riforma della Chiesa». La loro moderazione era senno politico, al quale appariva campata in aria l'idea della Repubblica italiana, e quella stessa dell'unità statale di tutta la nazione, fantastici gli appelli al fantastico popolo che dai campi e dalle officine si sarebbe levato a scacciare con armi improvvi-



sate lo straniero e i despoti indigeni, poco conducenti le cospirazioni e dannoso il metodo del tutto o nulla; onde pensavano che si dovesse far fondamento sulle classi colte, e non disperare affatto dei re e degli altri principi, e preferire alle segrete la cospirazione all'aria aperta, e chiedere via via quel che c'era speranza di ottenere, riforme amministrative, rappresentanze d'interessi, consulte, e, più in là, costituzioni politiche, e considerare la situazione internazionale e valersi delle occasioni che offriva o che avrebbe offerto per mandar via gli austriaci dall'Italia e per comporre una federazione di stati italiani: ché in questi due fini supremi, indipendenza italiana e libertà politica, concordavano coi mazziniani e coi democratici e anticlericali, differendo da essi nell'immagine del desiderato avvenire e nei mezzi da usare nel presente, e nell'intonazione della polemica e della propaganda. Il De Sanctis osservò che i due partiti o «scuole» manifestavano tutta la loro diversità nella loro prosa: nei moderati o liberali, stile analitico, lingua prossima alla parlata, popolarità, piano discorrere, ragionata persuasione, uso dell'ironia; nei mazziniani e democratici, stile sintetico, lingua aulica, modi solenni e talvolta retorici, l'invettiva, il sarcasmo: gli uni avevano innanzi un popolo reale da educare, gli altri un popolo immaginario da eccitare. Ma, nella realtà, l'un partito non abbattè né diradicava l'altro, e piuttosto ne compieva le manchevolezze: il che apparve nel corso degli avvenimenti, e si vedeva per intanto nel trapasso di taluni dei loro uomini dall'uno all'altro, nei bisogni che gli uni provavano talvolta di maggiore ardimenti e gli altri di maggiore moderazione (più conservatore il Balbo, tendente a democrazia il Gioberti, pronto a rompere gl'indugi il D'Azeglio e a richiedere indipendenza e libertà insieme); e, infine, nelle cooperazioni a cui si trovavano indotti; senza dire che lo stesso Mazzini, sia pure per brevi momenti, non ripugnò a cedere il passo a Carlo Alberto, e forse finanche a Pio IX, e alla mo-

narchia che sciogliesse il voto nazionale. Tutti erano tratti praticamente, quali che fossero le loro illusioni, a quel che era pratico e attuabile; e, quanto all'inattuabile, l'idea mazziniana della Repubblica italiana contrastava alle condizioni di fatto, che sono mutevoli, ma quella giobertiana del papa nazionalistico e liberale era contraddittoria nella logica, che non muta. Nondimeno, anche questa idea giobertiana, che aveva dell'ambiguo nell'alquanto ambiguo autore, odiatore dei gesuiti ma non alieno dal loro fare tortuoso e dai loro infingimenti, e, in ogni caso, confuso o perplesso nei suoi concetti e trasmutabile in molte guise, produsse effetti benefici; e, se i chiaroveggenti ne scorgevano la fallacia, per molti cattolici, per molti giovani preti e anche per alcuni personaggi dell'alto clero, quel mito papale fu il varco aperto all'intenso loro desiderio di risorgimento nazionale, di progresso civile e di rinnovata vita religiosa. La scuola moderata del cattolicesimo liberale produsse allora quasi tutti i libri di filosofia, di storia, di romanzi, di versi, che coltivarono questi desideri negli italiani: dai trattati del Rosmini e del Gioberti, dalle storie del Troya e del Balbo, del Capponi e del Tosti, al romanzo e alle tragedie del Manzoni, che era stato il precursore, agli *Ettore Fieramosca* e *Niccolò dei Lapi* del D'Azeglio, alle satire del Giusti; ma, per l'unità di intenti fondamentali nelle due opposte scuole, furono altresì letti quelli meno sostanziosi dei cosiddetti «ghibellini», come le tragedie antipapali e antistraniere del Niccolini, o meno educativi, come i romanzi convulsi del byroniano Guerrazzi, e se ne assimilò quel che di buono e di vero se ne poteva assimilare. Anche alla scuola moderata si deve il più realistico avviamento dato alle discussioni politiche, nelle *Speranze d'Italia* del Balbo, nei *Casi di Romagna* del D'Azeglio, e nei libri del Durando, del Galeotti e di altri; e nel suo seno si ebbe qualche primo accenno di un orientamento della politica nazionale verso il Piemonte. Fuori della scuola cattolico-liberale,



nel puro pensiero filosofico e critico moderno, che in quella si trovava commisto e conciliato alquanto estrinsecamente con la religione tradizionale, pochi ingegni, e di giovani, cominciavano a muoversi; e altresì fuori di essa, nel pensiero liberale e laico, uno, che era anche lui un giovane, si veniva formando, Camillo di Cavour, che ricevè forte la scossa della rivoluzione di luglio, e non seguì gli ideali del Mazzini e accettò la politica media o temperata. Il Cavour scriveva a quel tempo: «Non vi è uomo grande che non sia liberale: il grado dell'amore della libertà è in ciascun uomo proporzionato all'educazione morale a cui è giunto»; e scriveva ancora, nel suo *Diario*: «*Nous autres qui n'avons pas de foi religieuse, il faut que notre tendresse s'épuise au profit de l'humanité*». E a lui sarebbe toccato di svolgere in forma concreta e attuare gran parte di quanto la scuola moderata aveva desiderato e voluto e preparato, anche nei rapporti della religione, con la libera chiesa nello stato libero e con la proclamazione della Roma, che era del papa, a capitale del regno d'Italia.

L'altro popolo, che, al pari dell'italiano, doveva tutto insieme risolvere il problema della libertà e quello, se non dell'indipendenza, dell'unità nazionale, il tedesco, non solo non ebbe questa fortuna che i suoi vari partiti, sotto diverse apparenze e con diversa accentuazione, andassero verso un unico fine, ma continuò nel dualismo, onde non gli riuscì di unificare i due problemi: la forza unificatrice di carattere liberale era sempre in esso alquanto scarsa e intermittente. I tedeschi (osservava a quel tempo il Balzac, dando forma scherzosa a un comune convincimento europeo), «*s'ils ne savent pas jouer des grands instruments de la Liberté, savent jouer naturellement de tous les instruments de musique*» (*Une fille d'Ève*, 1839). La «Giovane Germania», che, precorsa per certi aspetti dal Börne e dallo Heine, richiamò l'attenzione nei primi anni dopo il '30, non ebbe se non il nome simile a quello dell'associazio-

ne mazziniana, e fu di mediocri letterati, scrittori di romanzi e di cose varie, che gridarono contro la separazione di letteratura e politica, e professarono una letteratura di tendenza, ma erano privi di concetti e di vera passione politica, e, messi talvolta alla prova della vita e dell'azione, fecero meschina figura. I letterati tedeschi, che per transitori riscaldamenti abbracciavano le idealità della libertà e del progresso, facilmente ridiventavano il contrario, come il Menzel che, nel suo periodo di riscaldamento, tra i primi istruì processo contro il Goethe per il suo apoliticismo (ed è strano che proprio sopra un gran poeta e un genio della contemplazione si volesse far pesare una taccia che era, se mai, della cultura tedesca in generale), e poi si cangiò in nazionalista tedeschissimo e antifrancese, monarchico e assolutista, avversario dei liberali. In un paese di dotti, ammirabile per la copia e il valore dei suoi insegnanti e pedagogisti, non c'erano scrittori che indirizzassero quel popolo nei grandi problemi della vita nazionale, come pur ce n'erano in Italia. Del resto, anche la poderosa ala del pensiero speculativo si veniva allora ripiegando, e agli ingegni originali e ai creatori succedevano colà gli epigoni, e fioriva quasi soltanto la critica storica, in ogni parte della storia e specialmente in quella del cristianesimo, che metteva a frutto alcuni concetti della classica filosofia. E se i francesi avevano saputo prendere tanto vital nutrimento dalla filosofia e storiografia e poesia germaniche, niente o assai poco i tedeschi appresero di sostanziale dal popolo loro vicino, assai più innanzi di loro in quel che erano i bisogni morali e l'esperienza politica dell'età moderna. I francesi avevano di molto rettificato, mercé gli studi storici, l'astrattezza dei loro ideali settecenteschi di libertà, eguaglianza e fratellanza; ma i tedeschi, fuggendo e non correggendo quell'astrattezza, si versavano in una sorta di misticismo del passato, in un'adorazione dell'irrazionale che dal passato promana sempre che venga disgiunto dal vivo



presente, in una delle varie forme, che si sono vedute, del malsano romanticismo, il quale aveva in essi maggior potere delle chiare idee, e presto le sopraffaceva e le travolgeva, impedendo che acquistassero forza nel sentire generale. Liberali erano sempre alcuni studiosi e professori, sette dei quali, il Dahlmann, i due Grimm, il Gervinus, il Weber, l'Albrecht e l'Ewald, seppero lasciarsi destituire per aver protestato, nel '37, contro il re di Hannover, che annullò la costituzione concessa dal suo predecessore; e tra essi il Gervinus, coi suoi libri di storia, divenne il principale rappresentante dottrinale di quel partito. I parlamenti dei minori e dei piccoli stati costituzionali, sorpassata la bufera delle repressioni, procurarono di ripigliare una certa efficienza; e continuava a segnalarsi il parlamento del Baden, che risentiva della vicinanza della Francia e della Svizzera. In qualcuna delle provincie prussiane, ossia, oltre che nelle terre renane (dove dal '42 al '43 si pubblicò, critica e mordace, la «*Rheinische Zeitung*», presto soppressa), nella Prussia orientale e nella Slesia, si udirono di tanto in tanto ragionate richieste di partecipazione del popolo al governo, non potendo soddisfare all'uopo le otto assemblee, una per provincia, e meramente consultive, che erano state stabilite nel '23. I bisogni delle istituzioni conformi ai tempi, sebbene non trovassero la loro via di manifestazione e di attuazione, covavano di certo in Germania come altrove, perché nascevano dalle cose stesse. Ma il re Federico Guglielmo IV, la cui ascesa al trono fu sperata e salutata principio di era nuova, era, come abbiamo detto, e come dagli stessi contemporanei venne notato con meraviglia, l'impersonamento del romanticismo politico medievallizzante. Alla sua romantica immaginazione la monarchia amministrativa e fridericiana non parlava, perché troppo vi avvertiva il freddo intellettualismo e razionalismo settecentesco; ma neppure le gradivano i moderni parlamenti, che già un altro romantico sul trono, e verseg-

giatore per giunta, Luigi I di Baviera, in un suo carne aveva fastiditi come sommamente prosaici. Egli volgeva in mente un parlamento bensì, ma di qualità medievale, formato dalle rappresentanze degli stati, e col relativo cerimoniale e il relativo andamento; e indugiava in questa sua diletta immaginazione senza raccogliere il coraggio o senza trovare il modo di recarla in atto, e tentennava nel suo contegno verso i liberali, dapprima largendo amnistie e mitigando la censura della stampa, e poi facendo processare o costringendo a esulare quelli che sostenevano proposte che contrariavano il suo sentimento. In queste condizioni, l'altro problema, l'unità tedesca, non potendosi risolvere mercé un paese reso politicamente omogeneo e con la volontà nazionale espressa dalle sue assemblee, non aveva altra via che quella della conquista e dell'assimilazione da parte di uno dei singoli stati; e poiché, dei due più forti, l'Austria rappresentava l'opposto del principio di nazionalità, non rimaneva se non guardare alla Prussia, e alla ripresa che essa avrebbe fatta per questa parte della tradizione del suo Federico II. Ma cotesta tradizione era antiromantica al pari di quella dello stato burocratico, e il re se ne ritraeva con un brivido d'orrore, perché egli riveriva nell'Austria il segno del Sacro Romano Impero e la rivedeva a capo di uno stato cristiano-germanico, nel quale il re di Prussia avrebbe preso il posto e la figura di grande e primo vassallo, insigne per fedeltà e prodezza; e in siffatta disposizione di spirito egli, protestante, risentiva altrettanta tenerezza e riverenza verso la Chiesa cattolica, ombra, al pari dell'Austria, della smarrita unità medievale europea, e s'incontrava con le consimili fantasie che erano fiorite nella Germania meridionale o «alemanna». Quanto incerte e inerti le idee politiche circa l'unità nazionale, altrettanto facile a prorompere era, pei ricordi del 1813, il sentimento d'indipendenza ossia l'odio contro la Francia, che un tempo l'aveva conculcata, che possedeva ancora antiche terre dell'Im-



pero e che sembrava agognare alla riva sinistra del Reno; e quest'odio esplose in modo formidabile nel '40, pei sospetti destati dalla politica del Thiers, e si espresse in canti che furono i soli canti politici veramente popolari in Germania, la «marsigliese» di un popolo che non ebbe mai l'altra, la vera, contro i tiranni e per le genti oppresse. E poiché dominazione straniera in Germania non sussisteva, quel sentimento d'indipendenza, solo in piccola parte giustificato come difesa contro possibili minacce, sarebbe stato a vuoto se non avesse contenuto un motivo non propriamente patriottico ma nazionalistico e imperialistico, comprovato non solo dall'immagine idealizzata del Sacro Romano Impero della nazione germanica, ma anche dal fatto che quei patrioti tedeschi non pensavano ai diritti d'indipendenza degli altri popoli, e, nei loro disegni, includevano, con l'Austria, la continuazione del suo dominio sulle terre italiane e sulle altre delle altre nazionalità comprese in quello stato: di che si rividero le intenzioni finanche nel '48, e nel parlamento di Francoforte. In effetto, gli Ottoni (alte memorie!) avevano tentato la discesa fin nell'Italia meridionale, e gli Svevi avevano posseduto questa insieme con la Sicilia.

Liberali d'ispirazione, sebbene non del tutto scevri di germi imperialistici, erano i moti d'indipendenza che si cominciavano a disegnare in altri popoli; e tutti, in Ungheria, in Boemia, nella Croazia, nella Serbia, ebbero il loro sintomo iniziale nello studio di rimettere in onore le lingue nazionali, di elaborarle letterariamente, di rivendicarle all'uso ufficiale, e, in genere, nel culto del costume e della storia patria: al qual proposito, poiché si è già rammentato il Mazzini, che prontamente colse le nascenti aspirazioni di questi popoli e se ne fece banditore, sarà da ricordare altresì che, con lo stesso sentimento, un italiano di Dalmazia, il Tommaseo, intorno al '40, raccoglieva e traduceva i canti popolari dell'Illiria. Fuori

dell'impero austriaco, tra le popolazioni soggette alla sovranità turca, la Serbia si procurava una forma di autonomia mercé gli abili maneggi degli Obrenovič, il piccolo Montenegro godeva di fatto una sua autonomia col proprio principe, e la venivano acquistando man mano la Moldavia e la Valacchia, protette dalla Russia e ammodernate dalla cultura occidentale e particolarmente dalla francese. La Polonia era schiacciata dalle tre potenze assolutistiche e rappresentata quasi soltanto dai numerosi suoi profughi; la Russia non si sottraeva alla forza dell'idealità nazionale, la quale, priva in lei del suo significato liberale, si era modellata sul pangermanismo dei romantici medievalisti tedeschi e di altrettali politici o utopistici reazionari, facendosi panslavismo e imperialismo. Anche l'Europa occidentale assisteva a uno sforzo doloroso d'indipendenza proprio nel seno del più libero dei suoi stati, nella Gran Bretagna, in quella Irlanda che divisioni religiose, insurrezioni e conquiste avevano messa in una condizione patologica, di assai difficile cura, nonostante le parole infocate del suo O'Connell e le iniziali riforme proposte dal Peel ma respinte dalla Camera dei Signori, e che nel '45, devastata dalla fame, perdeva un quarto della sua popolazione e non trovava altro sollievo che nello spopolamento del paese con l'emigrazione dei suoi figli verso le terre americane. L'Inghilterra non poteva vivere né con essa, in una tranquilla e prosperante unione, né senz'essa, per il pericolo che le avrebbe portato il distacco di quell'isola che la natura le aveva posta a lato. Dovunque il movimento era schiettamente nazionale, non tardava ad accompagnarvisi e a informarlo quello per le costituzioni liberali; e nella Boemia, la dieta del '40 cominciò a insistere perché le fosse riconosciuto il voto delle imposte; e in Ungheria, nel '32, il Kossuth si dava a richiedere non solo riforme economiche ma politiche nell'antica costituzione, per iscuotere la preponderanza dei magnati e far largo alla piccola nobiltà, e la



Grecia, dopo un sollevamento in Atene, nel '43 ebbe dal re Ottone una costituzione con camera e senato. Nell'Austria, dove il moto delle riforme era stato arrestato alla fine del secolo precedente coi Giuseppi e i Leopoldi, gli esempi della Germania meridionale, e quel che dei libri e giornali dei paesi occidentali penetrava nonostante le proibizioni, svegliavano un qualche spirito di critica e desideri di novità. Su questi e altrettali indizi, che dimostravano l'estensione, più o meno sciolta e rapida, del pensiero liberale, non è qui il caso d'indugiare; come, per diversa ragione, bisognerà sottintendere tutta l'azione che l'Europa, e in primo luogo l'Europa liberale, allora esercitò e che venne sempre più crescendo, coi colonizzamenti e con le conquiste dei paesi storicamente passivi; e perciò l'opera dell'Inghilterra nell'India, dove, sostituendosi man mano alla Compagnia, tolse costumanze barbariche e abolì la schiavitù; e il nuovo impero, guidato da nuovi principî, che la stessa Inghilterra si venne formando in luogo di quello che aveva perduto nel settecento; e l'inizio, con la conquista e l'ordinamento dell'Algeria, dell'impero coloniale francese; e quel che accadde in Egitto con Mohamed Ali, e via discorrendo.

Tutto questo fermento, che c'era nel mondo, d'idee, di sforzi, di tentativi, di aspettative generò nel 1846, tra la commozione universale, una creatura nella quale si esprimeva paradossalmente la necessità ineluttabile e la virtù dell'idea liberale, capace di attrarre a sé e piegare ai propri fini uomini e istituzioni che avrebbero dovuto unicamente intendere ad abatterla: generò un papa liberale, Pio IX. Un impossibile, nella logica e nella realtà; e che a ragione il principe di Metternich diceva essere la sola cosa alla quale egli, nella sua antiveggenza e nei suoi calcoli, non aveva mai pensato; e che, in effetto, fu reale solo in quanto l'impeto di quel moto ideale gli prestò la sua anima e gli fece compiere gesti e atti come a un trasognato e trascinato e travolto, ma che,

sostanzialmente, era una proiezione del sentimento, una fantasia attuata in una rappresentazione teatrale a cui diè la scena Roma, l'Italia e il mondo, e i popoli fornirono le masse corali. Ci fu chi già allora vide in barlume quel che accadeva, e fu allora composto uno stornello, che diceva:

Pio nono non è un uomo, e non è quello
che trincia l'aria assiso in faldistoro:
Pio nono è figlio del nostro cervello,
un idolo del cuore, un sogno d'oro;
Pio nono è una bandiera, un ritornello,
un nome buono da cantarsi in coro...

E il Gioberti si compiacque di avere, col suo «quadro ideale del pontificato cristiano», dato l'avviata all'autosuggestione del vescovo Mastai (il quale, nei suoi momenti di smarrimento, si protestava nient'altro che un «povero curato»), e alla più forte suggestione collettiva; e certamente il *Primato d'Italia* fu il libro galeotto, ma non avrebbe operato la seduzione se non fosse stato preceduto da tutto il lavoro dei cattolici liberali, e specialmente dall'epopea liberale-nazionale-papale che essi tesseron sulla Lega Lombarda e la battaglia di Legnano. Per intanto, la forza rivoluzionaria, che si sprigionò attraverso quel simbolo poetico, fu grandissima, in Italia e nel mondo: i liberali, di qualsiasi confessione religiosa o fuori di ogni confessione religiosa, acclamandolo, videro cadere obiezioni alle loro richieste, ostacoli all'opera loro; una gran parte del clero aperse le braccia a quelli che fin allora era stato in obbligo di considerare nemici suoi e della religione; ai regimi assoluti vennero meno gli aiuti che ricevevano dall'alleanza con la Chiesa. Amnistie, abolizioni o addolcimenti di censura della stampa, domande e promesse di consulte, domande e istituzioni della guardia civica o nazionale, si susseguirono e si intrecciarono, tra il '46 e il '47, in Roma, in Toscana, nel Piemonte, e già si passava ad espresse richieste di carte costituzionali e di parlamenti; e in Napoli, dove il Settembrini dava fuori la sua *Pro-*



testa, i liberali rialzavano il capo e il governo doveva procedere a precauzioni d'imprigionamenti, mentre in Reggio e in Messina s'insorgeva, e nel Lombardo-Veneto le congregazioni uscivano dalla consueta docilità, le popolazioni cantavano inni a Pio IX e si fregiavano dei suoi nastri, per protesta contro l'Austria non si fumava, e le soldatesche austriache ricorrevano alle consuete brutalità. Il congresso degli scienziati, tenuto a Genova nel settembre del '46, aveva inneggiato a re Carlo Alberto e alla libertà, all'indipendenza e al risorgimento d'Italia; l'anno dopo, si studiava una lega commerciale degli Stati romani, della Toscana e del Piemonte; ogni incidente, i funerali del Confalonieri o un arcivescovo italiano che in Milano succedeva a quello austriaco, dava occasione di dimostrare i sentimenti che tumultuavano negli animi. L'occupazione che l'Austria, diventata nervosa, fece di Ferrara nell'agosto del '47, eccitò un'immediata reazione, e diè luogo all'offerta di Carlo Alberto in difesa del diritto del papa. Il Garibaldi, un mazziniano esule del '33, delle cui gesta nell'America meridionale era pervenuta l'eco, vagheggiava di farsi guerriero del papa liberale, e si disponeva a tornare in Italia; e tornavano altri ufficiali che, profughi per le passate rivoluzioni e cospirazioni, avevano combattuto, non potendo per proprio, per altri popoli. Il Cobden, con gli allori della vittoria riportata per la libertà dei commerci, percorreva l'Italia, festeggiato. Il Palmerston, fattosi promotore di libertà contro l'assolutismo, mandava i suoi agenti alle varie capitali d'Italia per consigliare e incoraggiare i principi a riforme e costituzioni. Il fremito si propagava negli altri paesi, per quell'esempio italiano o per i medesimi motivi che avevano generato quell'esempio italiano. In Svizzera giungeva alla crisi il dissidio e conflitto coi sette cantoni, ligi all'assolutismo, ai clericali e ai gesuiti e che si erano scissi, nel '45, dalla confederazione stringendo il *Sonderbund*, la cui resistenza, nella seconda metà del '47, fu

rotta con le armi, ristabilendosi l'unità della confederazione e scacciandosi dalla Svizzera i gesuiti. In Germania, il Metternich, fiutando l'aria, si accorgeva che non era il momento di commettere imprudenze, e, d'accordo con la Prussia, frenava le velleità del nuovo elettore dell'Assia, che si disponeva a cangiare la costituzione concessa dal padre. Nel Baden saliva al governo un gabinetto liberale e si aveva un primo caso colà di partiti di opposizione democratici e radicali. Il re di Prussia si determinava, intanto, a convocare, nel febbraio del '47, il parlamento delle diete riunite, che, secondo la legge istitutiva del '23, doveva decidere su operazioni di prestiti da contrarre dallo stato; e, nel discorso di apertura, egli confermava che giammai avrebbe consentito a frapporre tra i suoi sudditi e Dio (ossia il sovrano eletto da Dio) una carta che governasse con le sue formalità e occupasse il luogo dell'antico lealismo. Senonché quelle diete riunite, che avevano legalmente solo il diritto di petizione negli affari interni e il voto deliberativo sui disegni di legge che al re piacesse sottoporre a loro, iniziarono un'opposizione, condotta principalmente dai rappresentanti delle province renane e di quelle orientali della Prussia, per ottenere l'adempimento della costituzione promessa nel '15 e le regolari sessioni dell'assemblea. Contemporaneamente, la questione successiva dello Schleswig-Holstein, che minacciava alla patria tedesca la perdita di un territorio tedesco, faceva ribollire i sentimenti nazionali e rendeva più acuto il problema dell'unità.

Così si andava compiendo, dopo il primo grande rivolgimento della storia moderna, che fu il superamento della teocrazia medievale mercé la lotta dell'Impero con la Chiesa e la formazione dei grandi stati e il Rinascimento, il secondo di pari grandezza, che era cominciato a mezzo il seicento in Inghilterra ed era diventato europeo con la Rivoluzione francese, la sostituzione dei regimi liberi ai monarchi assoluti, nel qual processo era stato anche sorpassato



il primo e semplicistico ideale di quei regimi, che era astrattamente democratico o giacobino. Gli uomini dei vecchi ideali, teocratici della supremazia della Chiesa o dell'accordo dello Stato con la Chiesa, fautori dell'assolutismo regio o patrizio, antichi giacobini e terroristi, si tirarono in disparte per intransigenza di fede, per sentimento di dignità, per disdegno e dispetto, ripetendo a sé stessi che la causa vincitrice era piaciuta agli Dei ma la vinta a Catone; o si adattarono all'accaduto, cioè parteciparono ai regimi liberi per raccoglierne quel che di meno peggio potevano loro offrire, chiudendo in cuor loro la speranza e l'attesa del meglio e dell'ottimo, che sarebbe ritornato, e intanto animavano le ali estreme dei partiti liberali; o, praticando quel meno peggio e riflettendovi sopra, si facevano a poco a poco un nuovo animo e una nuova mente, e si educavano e si mutavano in ischietti liberali. Questa triplice vicenda (che, naturalmente, non escludeva il passaggio dei singoli individui dall'una all'altra delle tre situazioni descritte) fu anche dei clericali, dei quali una parte, che non si ritrasse a pregare e a imprecare, fece finta di accettare la nuova condizione politica, tenendola provvisoria e da disfare con l'arma stessa della libertà, e un'altra finì con l'accettarla lealmente e sinceramente come buona e sana. La quale ultima cosa non poteva accadere senza una sorta di segreta e quasi inconsapevole riforma in senso razionalistico e idealistico, relegati i dommi in un angolo dell'anima, rispettati per attaccamento al proprio passato, ma resi sempre più inattivi e, in realtà, sostituiti da un diverso sistema di pensiero, che era quello veramente efficace e operoso. La Riforma, nei paesi nei quali non aveva avuto luogo nel cinquecento, si attuava per questa via, saltando o abbreviando gli stadi altra volta più o meno lentamente percorsi; e anche in Italia questo processo appariva, più o meno ardito, più o meno rilevato, nel Manzoni, nel Rosmini, nel Gioberti, nel Lambruschini, nel Ricasoli, e in altri. Ma c'era pur sempre

la Chiesa di Roma, salda in quei dommi, che interveniva a rammentare a tutti che il nemico del cattolicesimo era stato un tempo il catarismo e l'evangelismo ed era adesso il liberalismo: come accadde con la enciclica *Mirari vos* del '32, contro il Lamennais, la quale condannò espressamente la libertà di coscienza, di culto, di stampa, la separazione dello Stato dalla Chiesa e tutti i congiunti *deliramenta*, e mise in grande impaccio i cattolici dei paesi liberali, i francesi, gli irlandesi e, più di tutti, quelli del Belgio, che solo mercé l'unione coi liberali avevano potuto scuotere la dipendenza dalla protestante Olanda, e con tal patto avevano accettato la costituzione liberale, e di questa si valevano e la sostenevano. Questa unione aveva carattere di necessità nazionale; e, d'altra parte, evidenti erano i vantaggi che gli amici cattolici del Lamennais, che non lo seguirono nel suo distacco dalla Chiesa, i Montalembert e i Lacordaire e gli altri, ricavano o avrebbero ricavato dal negoziare il loro appoggio ai ministeri liberali, che era di salvare alcuni istituti ecclesiastici e soprattutto gli istituti di educazione, e dell'usare a tutela degli interessi ecclesiastici la libertà di stampa, secondo che il Lamennais ne aveva dato esempio con l'*Avenir*, imitato dal Montalembert e, con violenza e virulenza, dal Veuillot. E i cattolici ossequenti alla Chiesa, e la Chiesa irremissibile contro il liberalismo, politici gli uni e l'altra, dettero soddisfazione ai diritti della coscienza e a quelli dell'autorità con l'abituale espediente della casistica e degli accomodamenti, distinguendo tra «intolleranza dommatica», da tener fermissima, e «tolleranza civile», da consentire, e tra il «principio della libertà», che la Chiesa e ogni buon cattolico deve riprovare e aborrire, e le «libertà pratiche e limitate» che le costituzioni stabiliscono, e che si possono approvare. Erano sofismi in logica e offese alla coscienza morale in etica, e uno spirito sincero che legga certi discorsi tenuti allora da monsignor Dupanloup o i *Cas de conscience* del ve-



scovo Parisis, non può trattenere un moto di ripugnanza; e, nondimeno, erano politica. Anche si videro allora i primi segni dell'accostamento (che il Cavour giudicava inevitabile) dell'ultramontanismo al socialismo, nei cattolici democraticosociali, come l'Ozanam, e nel Buchez, il quale dal sansimonismo era passato al cattolicesimo; e questo nel tempo stesso in cui nella chiesa anglicana il Kingsley foggia il motto di «socialismo cristiano». Come nel clericalismo liberaleggiante, anche qui si combinavano concezioni sostanzialmente opposte, coprendo dapprima l'eterogenia con coloriture medievali di restaurate gilde e corporazioni, e passando poi francamente a disegni meno anacronistici. Il «partito popolare», che si formò in Italia ai giorni nostri, e gli altri col medesimo o con diverso nome simili in altri paesi, prendono la loro lontana origine dall'effetto che ebbero sui clericali la rivoluzione di luglio, la disfatta dell'assolutismo e il sorgere dei nuovi contrasti sociali: ché, in quegli anni, si posero veramente tutti i termini capitali della lotta politica ancor oggi in atto.

Il comunismo, che allora per la prima volta occupò gli animi e le immaginazioni, e li scosse e sconvolse, antiveduto trionfatore nel prossimo avvenire, salutato con luce di gioia, respinto con orrore, formò, altresì allora, il suo sistema e i suoi metodi, e pensò tutto il suo pensiero, cosicché niente di essenziale vi fu di poi mutato o aggiunto. La materia per esso era data dalla rivoluzione accaduta e in corso nelle industrie e nei commerci mercé l'uso delle macchine e i mezzi rapidi di trasporto, la quale, imprimendo al processo produttivo un ritmo incalzante, sconvolgeva gli assetti delle classi economiche, addensava nelle città grandi masse di operai, premeva sui salari mercé i disoccupati, adoperava a vil prezzo e per lunghe giornate il lavoro delle donne e dei fanciulli, arricchiva di subiti e grossi guadagni gl'imprenditori e i capitalisti e, in correlazione, i proprietari di terre, dava origine alla strapotenza dei finanzieri e

banchieri (che i Rothschild, di fama mondiale, rappresentavano), e, con ciò, sfrenava una gara di concorrenza con vicende di crisi e fallimenti e miserie: oltre i tumulti e le rivolte operaie che non di rado insorgevano, e i pericoli che ne venivano all'ordine sociale. Questi fatti e queste condizioni non producevano, come piace mitologizzare, di per sé il comunismo o altro sistema politico, deterministicamente, quasi ripercussione immediata delle sofferenze degli operai, ma proponevano agli uomini di pensiero (e questi e non gli operai furono gli autori del comunismo come di ogni altro sistema politico) problemi economici e morali, di migliore ordinamento nella produzione, e di giustizia e umanità e civiltà, e di sollecitazione e di educazione di nuove classi sociali al sentire e al volere politico: sostanzialmente, senza dubbio, i medesimi di cui s'intesse in perpetuo la vita delle società umane e su cui corre la loro storia, ma che, per le condizioni a cui si riferivano, si presentavano con nuova prospettiva e nuova fisionomia. Risolverli era il compito politico del presente, ma risolverli in relazione al presente, alle forze intellettive ed etiche in atto, alle vie che s'offrivano o che era dato aprire, e perciò con la consapevolezza che, per l'ulteriore cangiamento delle cose e per l'effetto stesso di quelle soluzioni, essi si sarebbero di volta in volta ripresentati in altri modi e con altre possibilità pratiche; giacché pretendere di risolverli tutti radicalmente e per sempre sarebbe valso pretendere di dar fondo alla vita umana e termine alla storia. Senonché, se non ci fosse questa pretesa, se essa non risorgesse sempre negli animi, non si avrebbe quel che si chiama «utopia», che è appunto l'idea di siffatta risoluzione integrale e definitiva, e la dilatazione dei problemi particolari e circostanziati, che soli sono effettivi e solubili, a un insussistente problema totale, che si chiamerà, per esempio, la «questione sociale», una questione «*qui n'existe pas*», com'ebbe a esclamare una volta un uomo politico francese, e aveva ragio-



ne, e più facilmente gli si sarebbe riconosciuta questa ragione se si fosse tradotta la formola di «questione sociale» nell'altra, e sinonimica, di «questione storica», o «questione della storia umana»: che è chiaramente una questione che non esiste. Ed utopisti furono quelli che, colpiti allora dall'accrescimento di produzione e di benessere che, in condizioni date, era venuto dall'abolizione dei vincoli nell'industria e nei commerci, e in particolare e di recente dagli effetti della grande e vittoriosa battaglia combattuta in Inghilterra contro il dazio sul grano, si dettero a credere che la questione sociale o la «questione della storia» sarebbe stata bella e risolta con l'innalzare gli espedienti economici liberistici a principi assoluti, a legge dell'umana convivenza, ripromettendosi da ciò la pacificazione di tutti i contrasti, l'appiattamento di tutte le difficoltà, la felicità umana; il che non si poteva pensare se non ponendo in ultima analisi, la legge della storia di là della storia, come si osserva infatti nel più popolare di cotesti propugnatori e utopisti del liberismo, nel Bastiat, il quale aveva un fondo religioso tra di fede nella natura, conforme alla filosofia del settecento, e di fede in un Dio provvidente.

Diversi ed opposti utopisti, in quanto designavano a lor volta un assetto definitivo della società e della vita umana, e un governo soprastorico, erano i comunisti, che cangiavano in assoluta la relativa e particolare e circostanziata negazione che si può fare della libera concorrenza, e in assoluta l'affermazione, altresì relativa, della bontà dell'intervento autoritario a regolare la produzione, e alla concorrenza pensavano di sostituire, alcuni un ordinamento che conseguiva il fine dell'armonia non col mezzo del contrasto e della gara, ma della spontaneità e della dilettezza, e altri, una sapienza dei sapienti che regoli scientificamente il tutto. Nobili che fossero i sentimenti e le intenzioni che movevano i Saint-Simon, i Fourier, gli Owen, nelle loro concezioni difettava la coscienza della vita umana nella sua interezza

spirituale e morale; e, infatti, l'Owen si atte-
neva a presupposti materialistici, e il Fourier abor-
riva la «morale» e il «dovere», non volen-
do saper d'altro che di «passione» e di «attra-
zione», senza travagli, senza lotte, senza dia-
lettica; e tutti, ma segnatamente il Saint-Simon
e la sua scuola, si misero contro la libertà, che
è (diceva il Saint-Simon) «un'idea vaga e me-
taforica», che impaccia «l'azione della massa
sugli individui», e designa un «ordine di senti-
menti» e non già una «classe d'interessi», ed è
buona, tutt'al più, come mezzo di lotta contro
il vecchio sistema teologico, ma nociva nella
vera società, interamente scientifica e raziona-
le, nella quale l'individuo dev'essere «legato
e dipendente dal complesso», e non può con-
cepirsi per lui né libertà politica né libertà di
coscienza, allo stesso modo che non sussiste
libertà in chimica, fisica e astronomia. La li-
bertà, (ripeteva Luigi Blanc) è una «parola»,
è un'«esca per gli ingenui», non essendovi al-
tra vera libertà che quella che si ottiene nello
Stato con l'«organizzazione del lavoro». I san-
simoniani erano perciò ammiratori del cattolice-
simo, ponendo anch'essi, a capo della loro
ideata società, una sorta di papato, sebbene di
carattere scientifico; e l'Enfantin assai riveri-
va l'Austria, che «sola aveva resistito ai dom-
mi imperfetti della libertà e dell'eguaglianza,
e che sola rappresentava l'ordine, e aveva un
ufficio sacerdotale»: sicché, non dissimili da
una certa genia di clericali, quando la rivolu-
zione di luglio ebbe fatto trionfare il liberali-
simo, i sansimoniani si proposero di richiedere
e sollecitare tutte le libertà, di associazione,
di stampa, d'insegnamento, di culto, non per
amor della libertà, ma per giungere, attraverso
i mezzi offerti da questa, al suo contrario. E
nemmeno alla scienza e all'arte concedevano
libertà, ancelle o impiegate quali le volevano
del loro governo, composto di nuovi sacerdoti,
di scienziati e d'industriali. Non è meraviglia
che, con siffatto concetto dell'anima umana,
tendessero a dar la prevalenza al godimento



e predicassero il domma della «rigenerazione della carne», che fu quel che soprattutto piacque del sansimonismo a Enrico Heine e ai letterati della «Giovine Germania»; e neppure è meraviglia che il meglio che il sansimonismo ideò e precorse e produsse fossero istituzioni e opere economiche, come le società per azioni, le banche di sconto, le reti ferroviarie, e che, dopo che i suoi adepti ebbero rappresentato una bizzarra commedia religiosa, nella quale non mancò accanto al «Padre» la «Madre», cioè la donna, e furono cascati nel ridicolo e si furono disciolti come scuola, i superstiti sansimoniani, e il loro capo, l'Enfantin, proveniente, come molti tra essi, dagli studi politecnici, si dessero agli affari e alle speculazioni, a lavori d'ingegneria come il disegnato taglio dell'istmo di Suez, e, indifferenti alle cose politiche, si accomodassero assai bene col Bonaparte del secondo Impero, mentre il loro filosofo, Augusto Comte, giustificava il colpo di stato e quel che ne seguì, meditando la sua «politica positiva». Quanto diversi da Giuseppe Mazzini, che aveva accolto dal sansimonismo quel che di deteriore introdusse nel suo sistema, l'avversione alla concorrenza, l'associazione, la religione dell'avvenire, e simili; eppure instancabilmente si travagliò per la libertà, sostenendo ogni sorta di fatiche e di stenti, sfidando ogni sorta di pericoli, e dalla polizia bonapartista, e dalle altre tutte europee, fu perseguitato senza tregua e attorniato come fiera in caccia! E il Mazzini, che sempre giudicò il comunismo «materialismo», vedeva nella storia, lesinghianamente, l'educazione del genere umano e, herderianamente, l'epopea delle nazioni; laddove il Saint-Simon ne inaugurò l'interpretazione economica o materialistica che si dica, vedendo nella Rivoluzione francese nient'altro che la salita della borghesia al potere e contribuendo a dilatare il concetto di «borghesia» in senso economico a quello di forma spirituale dell'età moderna, che era una falsificazione o una grossolana confusione di concetti dispa-

ti. Dai comunisti e socialisti e, per imitazione, anche fuori della loro cerchia, si proseguì quest'abuso di concetto (in obbedienza al quale si sarebbe dovuto logicamente dire che gl'inventori del comunismo furono «borghesi», o addirittura che quella idea, tutta economica, è «quintessenza di borghesismo»); e, per effetto dello stesso impulso, si diè risalto, nella contemporanea storiografia francese, alla lotta delle classi, e si prese a scoprire sotto i velami delle ideologie il nocciolo degli interessi economici, nel che concorse la reminiscenza della spiegazione, usuale nel secolo decimottavo, delle religioni come invenzioni dei preti ai loro fini di dominio. La filosofia della storia con disegno predeterminato, che risaliva al sogno di Daniele dei quattro imperi ed era passata nel pensiero medievale ed era stata rimessa a nuovo nella filosofia idealistica germanica, porse altresì ai comunisti e socialisti la cornice del loro quadro di storia universale, nel quale, sul corso delle anteriori età, si ergeva, ultima e terminale, la palingenesi dell'umanità finalmente redenta nell'associazione del lavoro.

Ma quei primi teorici o programmisti del comunismo, concependo i loro programmi al modo di un'intrapresa economica, di una riforma igienica, di un istituto educativo, per una parte ebbero fede nella propaganda fatta con la parola e con l'esempio di talune esperienze in piccolo, e, per l'altra, sperarono di trovar favore presso re e despoti, e il Saint-Simon levò gli occhi successivamente a Napoleone, ad Alessandro di Russia, a Luigi XVIII. Diversamente sentirono il problema del metodo quegli altri comunisti che si riattaccavano alla tradizione rivoluzionaria, e segnatamente a quella del Babeuf, della cui cospirazione narrò in quel tempo uno che vi aveva preso parte, il Buonarroti, e fece scuola. Questi temperamenti rivoluzionari, in Francia e altrove, guardavano, invece, agli operai, ai proletari, alla forza che era in essi, e che, rischiarata e indirizzata, avrebbe con violenza gettato in aria tutti gli



ordinamenti esistenti, distrutto il capitalismo, stabilito la società dei lavoratori partecipanti in misura eguale al lavoro e alla retribuzione. A uso di questa particolare propaganda, che aveva bisogno del *virus* dell'odio, non bastando il vago concetto di oppressione e sfruttamento, si venne preparando, specialmente in Inghilterra, sotto l'efficacia della dottrina ricardiana della rendita, una dottrina sull'origine del profitto dedotta dal lavoro non pagato all'operaio.

Come si vede, tutto quel che confluì nel sistema sociale del Marx, esisteva sparso, e anche in parte sistemato, prima di lui: materialismo storico, pensiero e arte e religione come fenomenologia dell'economia, antiliberalismo, lotta di classi, successione di epoche storiche con la finale proletaria, sopralavoro e sopravvalore, critica del disordine della produzione capitalistica e delle sue crisi, e via. Ma il Marx prestò singolare vigore a tutti questi concetti e a questi abbozzi di concetti, rielaborandoli e sintetizzandoli mercé la dialettica della scuola hegeliana: dialettica, che, da universale, formale ed ermeneutica qual'è di sua natura, già nel maestro, e più ancora negli scolari, si era commista di empirismo e d'immaginazione e aveva condotto a strane costruzioni etiche e sociali, segnatamente nella cosiddetta sinistra della scuola, alla quale il Marx appartenne, e in Germania si era spinta fino alla disperata egolatria e all'anarchismo dello Stirner. Quando qualche lume ne venne in Francia al Proudhon, gli suggerì la critica delle contraddizioni economiche, con tesi e antitesi, e la sintesi, anche in lui, a suo modo, anarchica. Il Marx, svolgendo le contraddizioni dell'età capitalistica o borghese, succeduta a quella feudale, e facendo nascere dal seno di essa, da lei generati ed educati, i suoi seppellitori e successori, i proletari, ne ricavò la sintesi comunista, che verrebbe attuata da cotesti esecutori della necessità storica; e su tale schema dialettico distese e formulò, sul finire del '47, il *Manifesto dei comunisti*. In ciò è la sua originalità, non di filosofo né di eco-

nomista (ché, per questa parte, appena qualche frammento del suo pensiero rimane adoperabile), ma di creatore d'ideologie politiche o di miti, perché egli diè al movimento comunista, se non un fondamento, certo un rivestimento di filosofia e di storia, e lo fornì di un libro, il *Capitale*, di molto prestigio sul pensiero poco critico, sulle immaginazioni e sulle passioni e sulle aspettative, di un prestigio che, pur nel disgregamento che è accaduto di tutti i concetti di cui quel libro s'intesse, perdura e opera ancora. Nell'atto stesso, egli la faceva finita col moralismo e col sentimentalismo, e si volgeva a più elementari e facili moventi; e, se ancora il Weitling aveva dato alla sua «Federazione dei Giusti» il motto: «Tutti gli uomini sono fratelli», egli diè l'altro: «Proletari di tutto il mondo, unitevi»; unitevi nell'odio e nella lotta distruttrice. Ma con la dialettica da lui introdotta, se pareva che si acquistasse la certezza razionale dell'avvenire, cangiava profondamente il metodo dell'attuazione; e cadeva non solo quello dei primi comunisti che egli definì «utopisti», ma anche l'altro delle insurrezioni e dei colpi di mano, fanciulleschi l'uno e l'altro a petto del metodo filosofico e dialettico, che comandava di accompagnare col pensiero e con l'azione l'oggettivo processo storico, vivendone le consecutive fasi, e di far intervenire la violenza solo al momento buono, per cogliere il frutto giunto a maturità. Il fine era comunista e materialistico, ma il metodo, per contrario, voleva essere storico e, secondo che fosse stato o no seriamente tale, si sarebbe, nella pratica, configurato o in una forma di attività politica concreta e graduale, e perciò sostanzialmente liberale, o in un fatalismo naturalistico, negazione della storicità e dell'attività; e questi dissidi, allora invisibili o non visti e ancor oggi poco chiaramente riconosciuti, tra ideale e metodo dovevano configurare la posteriore storia del comunismo e del marxismo nei suoi aspetti contrastanti e nelle varie sue vicende.

Che il comunismo fosse la «novità», che



primeggiava sulle altre nel generale interessamento degli spiriti, è confermato dalla letteratura, la quale, se nei popoli che ancora lottavano e anelavano alla libertà si aggirava sui temi corrispondenti, patriottici, civili, eroici, e su quelli sentimentali-romantici, nei popoli che possedevano ormai i liberi ordinamenti si andava distaccando da quei temi o li continuava in modo solamente estrinseco e decorativo, come fu nella maggior parte del romanticismo francese seguito al 1830, e si riempiva, in quella vece, delle immagini e degli affetti di varia sorta, che corrispondevano alla nuova sollecitudine e inquietudine sociale. Giorgio Sand dalla novellante rivendicazione dei diritti dell'amore-passione passava al *Compagnons du tour de France*, a *Consuelo*, al *Meunier d'Angibault*, e simili; il Balzac faceva larga parte nelle scene della sua «Commedia umana» alla plutocrazia, ai banchieri, agli speculatori, e ai contrasti delle classi sociali, e si conferiva da sé il titolo di «dottore nelle scienze sociali»; il dramma e la commedia similmente trattavano problemi sociali; il Sue ammanniva *Les Mystères de Paris* e gli altri suoi romanzi, che, sebbene destituiti di ogni pregio d'arte, furono avidamente letti. In Inghilterra, il Dickens componeva *Oliver Twist*, e poi *Hard Times*; il Disraeli dava in *Sybil or the two nations* (1845) il romanzo delle due nazioni straniere e nemiche sullo stesso suolo, i «ricchi» e i «poveri», descrivendo le condizioni degli operai nel Lancashire; la Gaskell raccontava in *Mary Barton* lo sciopero dei tessitori di Manchester; simili argomenti trattava il Kingsley nei suoi drammi e romanzi, e Tommaso Hood e la Barrett cantavano canti umanitari, e il Carlyle si poneva contro il liberalismo e la democrazia, e di lì a qualche anno sarebbe apparsa l'Uncle's Tom cabin della Beecher Stowe sulle sofferenze e le tragedie dei negri, schiavi in America. La filosofia, particolarmente nella già ricordata scuola hegeliana di sinistra, accoglieva i concetti del Saint-Simon e del Fourier, e si sforza-

va di tradurli in termini speculativi e dialettici. Le trattazioni delle forme politiche cedevano a quelle dei problemi sociali; e Augusto Comte inventava la parola «sociologia», e cercava di dar corpo alla scienza da lui battezzata con questo nome; e il Quételet pubblicava la *Physique sociale*, e si susseguivano i quadri delle condizioni delle classi lavoratrici (uno di questi, relativo all'Inghilterra, si dovette al compagno del Marx, Federico Engels), e le disquisizioni sulla «questione sociale», alla quale tutti arrecavano il loro grande o piccolo contributo di pensieri o di parole: anche il futuro autore della storia di Giulio Cesare, Luigi Bonaparte, portatovi da certo suo spirito umanitario, disertava sulla *Extinction du paupérisme*. Il comunismo è nel fondo delle preoccupazioni del Tocqueville ed è il tacito punto di riferimento delle sue accorate indagini sull'argomento della libertà, ch'egli ama d'infinito amore, e dell'eguaglianza, che in pari tempo ammira e teme. Egli vedeva, durante gli ultimi settecento anni di storia, la società correre irrefrenabile verso l'eguaglianza, e, in questa contemplazione, una sorta di terrore religioso pervadeva il suo animo. Dopo avere abbattuto la società feudale, vorrà la spinta verso l'eguaglianza arrestarsi innanzi ai borghesi e ai ricchi, e rispettare il diritto di proprietà? E nondimeno questa corsa all'eguaglianza, se par segnata dal dito di Dio, minaccia alla società umana l'anarchia e con essa il dispotismo e la servitù. Sarà possibile mantenere o ricostituire istituzioni locali a difesa della sempre crescente centralizzazione ed egualizzazione, e quasi a scuola di libertà? Si potrà affrontare e superare il pericolo per mezzo dell'educazione delle democrazie, ravvivando in loro la fede, purificando il loro costume, correggendo la loro inesperienza con l'istruirle nella scienza delle cose umane?

Tuttavia, questi timori e speranze, questi desideri in opposti sensi, queste previsioni di varia sorta, queste immaginazioni e questi calcoli, queste molteplici proposte, se dispone-



vano diversamente gli animi e dividevano le opinioni, erano cose ben lontane da un partito politico, che vuol dire un'azione determinata sul governo e pel governo, sia che miri a rovesciare rivoluzionariamente una forma statale, sia che operi dentro le possibilità di questa cercando di attuare i propri fini. Le colonie comunistiche furono tentate nel fatto, e non solo dall'Owen, ma dal fourierista Considérant, che nel '32 fondò, con l'aiuto di un ricco inglese, il falansterio di Condé sur Vègre e nel '49 quello della Réunion nel Texas, e dal Cabet, che nel '48 fondò la colonia di Nauvoo nell'Illinois; ma fallirono tutte miseramente e tra violenti dissidi, e, se anche non fossero finite così, avrebbero operato sull'opinione e non già nel campo propriamente politico. Le diverse escogitazioni di Luigi Blanc degli *Ateliers sociaux*, cioè di associazioni di operai in cooperative di produzione con lo stato in accomandita, se anche fossero state ordinate per legge, avrebbero similmente avuto valore di esperimento, dell'esperimento di quel che si chiamò poi «socialismo di stato». Le insurrezioni non solo furono predicate, ma più volte attuate, in Inghilterra, in Francia e altrove, e nel '34 gli operai di Lione si levarono al grido «*Vivre en travaillant ou mourir en combattant*», e nel '39 a Parigi si ebbe la sommossa della società delle Stagioni, e non solo furono sempre domate, ma non si può dire che volessero a dar inizio al comunismo, che, come non era capace di formare un partito, così neppure di condurre un'eventuale insurrezione a un rivolgimento sociale conforme ai propri principî; il Blanqui, che fu tra i capi della sommossa del '39, dichiarava nettamente che egli non possedeva un «preciso sistema politico», e che disprezzava la «dommatica», e, insomma, cercava la rivolta per la rivolta pensando che dalle viscere di essa sarebbe nato qualcosa di cui nessuno antivedeva i lineamenti. Era rifiorita, dopo il '30, la teoria del terrorismo, o della «ghigliottinomania», formulata già nel 1797 in un opuscolo

del De Lezay (che il Constant confutò), come metodo necessario per assodare le rivoluzioni e renderle irrevocabili; e gli operai dei sobborghi parigini leggevano le ristampe dei discorsi del Robespierre e del Marat, e il racconto della congiura del Babeuf e il comunistico *Viaggio in Icaria* del Cabet, ed opuscoli politici rosseggianti di fiamme e di sangue, e cantavano canzoni similmente sanguinarie e incendiarie, e si dipingevano spettacoli apocalittici di mondi da distruggere e mondi da edificare. Ma, poiché le vie della realtà non sono quelle dei sogni, o non sono altrettanto diritte e agevoli, e la realtà erano i governi parlamentari ed elettivamente costituiti, e la classe dirigente che, avendo dalla sua le forze della ricchezza e della cultura, li difendeva, non restava ai bramosi di profondi rivolgimenti sociali, quando dalle teorie e dai programmi passavano alla pratica, se non chiedere allargamenti sempre maggiori dell'elettorato fino a giungere al suffragio universale. Così fecero, in effetto, i cartisti in Inghilterra nel '38, i quali volevano appunto una carta contenente il suffragio universale, i deputati eleggibili senza condizioni di censo e pagati per il loro ufficio, scrutinio segreto, circoscrizioni elettorali eguali e parlamento annuale. Ma con tali richieste i comunisti venivano, in Francia, a farsi gregari o alleati del partito democratico e repubblicano, il quale, dopo aver cooperato coi liberali all'abbattimento dell'assolutismo, chiedeva maggiore partecipazione del popolo al governo; e, per siffatta confluenza, quest'ultimo partito a sua volta modificava alquanto la sua fisionomia, si colorava di riflessi del comunismo, e altresì, di conseguenza, si veniva distinguendo in una serie di gradazioni, da quella moderata, che si sarebbe contentata di un non grande allargamento dell'elettorato nel presente e di maggiore da eseguirsi con lo stesso avvedimento e discrezione nel futuro, a quella estrema, che si cominciava a denominare «democrazia sociale» o «socialismo». Con questo nome si enunciava un'unione e insieme



una distinzione del socialismo dal comunismo, che era di gran momento, come sentirono i comunisti, i quali, valendosi della terminologia invalsa, lo definirono «partito borghese», cioè sostanzialmente liberale e idealistico, e non punto «proletario», ossia antiliberale e materialistico, come voleva essere quello loro proprio. Per tal modo in Francia alla vecchia formula del repubblicanesimo, che aveva avuto il suo personaggio rappresentativo nel Carrel, e ancora noverava fedeli, si aggiunse quella che fu rappresentata da uomini come il Ledru Rollin, che voleva arrivare al suffragio universale, e di là alle riforme sociali. Nella democrazia sociale andò a finire il Lamennais, già autore dell'*Essai sur l'indifférence*, e ora delle *Paroles d'un croyant* e del *Livre du peuple*, e che, fallitogli l'intento di fondere Chiesa e liberalismo, non seppe restare né cattolico né liberale, ma focosamente si tramutò in democratico e socialista.

La lotta politica con questi cangiati termini, ossia non più di liberalismo e assolutismo, ma di liberalismo e democrazia, dalla moderata alla estrema e socialista, questa lotta che fu quella veramente attuale e progressiva del secolo decimonono, si svolgeva, come si è avvertito, nei paesi che godevano della libertà: ché negli altri, intesi a farne il sospirato acquisto, lo sforzo per tale acquisto non faceva sorgere o ricacciava indietro quella lotta, della quale appena si vedeva qualche lineamento nelle diverse sembianze, conservatrici o democratiche, dei combattenti e nei dissidi sulle vie da seguire, le riforme graduali o la rivoluzione, e in qualche manifestazione sporadica. Il comunismo, a cui i pubblicisti tedeschi recarono gran contributo e in ultimo dettero la sistemazione dottrinale che ancora gli rimane, era opera di esuli tedeschi in Inghilterra, in Francia, nel Belgio, ché sul suolo patrio non poteva crescere, sebbene se avesse colà qualche sciopero e qualche rivolta di tessitori e di altri operai; ed esuli erano il Marx e l'Engels, e in un con-

gresso internazionale della Federazione comunista, composto in buona parte di esuli, fu discusso e approvato a Londra, nel dicembre del '47, il *Manifesto dei comunisti*; e adepti di queste idee estreme, e di altre estremissime e che appena si possono chiamare idee, comincio a fornire ai conciliaboli rivoluzionari internazionali la Russia dello czar Nicola, coi suoi arruffati profughi. Nei paesi non ancora liberi, repubblicanesimo, giacobinismo, e soprattutto le nuove parole «comunismo» e «socialismo», erano argomenti d'inquietudine anche per molti avversari dei regimi assolutistici, e venivano da questi regimi adoperate per intimidire e dividere; e il Metternich insinuava che, sotto finte specie di libertà, la guerra si combatteva semplicemente tra coloro che possedevano e gli altri che bramavano possedere, e che il diritto stesso di proprietà era in questione: anche in Italia si agitavano questi spauracchi, in Firenze, in Roma, nel Napoletano, segnatamente da quando Pio IX aveva dato la spinta al moto liberale e nazionale, e ci furono di coloro che esitavano perplessi a por mano ai cangiamenti nell'assetto esistente, timorosi di rovine e di precipizi sociali. E, dicendo dei paesi liberi, la mente si rivolge all'Inghilterra e alla Francia, ché non gioverebbe osservare la lotta in piccoli stati, dove parrebbe di vedere la tempesta in un bicchier d'acqua: né nel Belgio, dove per la composizione sociale e politica della sua popolazione, in una parte legata all'antica tradizione strettamente cattolica delle Fiandre spagnuole e austriache, e nell'altra alla più recente del Belgio francese e repubblicano, come si era avuto un necessario compromesso tra partito cattolico e partito liberale nell'opposizione all'Olanda e nel distacco seguitone, così si avvicendarono nel governo clericali e liberali, e clericali moderati e liberali moderati, e solo molto più tardi il processo fu complicato dal socialismo e dal clericalismo democratico-sociale; né, inoltre, nella Spagna, dove già si è notato il frequente interferire di dittature lar-



vate o scoperte, la qual cosa rendeva poco fruttuosi e poco istruttivi i suoi contrasti tra liberali e radicali. Per diversa ragione gli Stati Uniti d'America, che in quegli anni il Tocqueville studiava e faceva conoscere all'Europa qual tipico paese della democrazia, non offrivano documenti e insegnamenti per questo contrasto, a causa del loro persistente carattere di paese coloniale, in cui la democrazia, portatavi dalle sette religiose, si era svolta senza lotte contro monarchie assolute e patriziati, e senza altri ostacoli, e la differenziazione sociale non era né profonda né forte, e la produzione economica formava quasi l'unico oggetto dell'attività, e la fortuna degli arricchimenti circolava in guise assai rapide. Colà non si presentavano, dunque, due grandi partiti col contenuto politico di cui si discorre, ma aggruppamenti che contendevano pel governo ciascuno con le sue clientele; mentre vi si profilava sempre più grave il conflitto tra schiavisti e antischiavisti, che fu la grande questione americana, sorta sempre per il processo specialissimo di quello svolgimento economico. L'Europa, da un millennio e mezzo, aveva superato la schiavitù, e ora finiva di abolirla nelle sue colonie, come aveva superato quasi dappertutto, tranne quel che ne persisteva residualmente in alcune parti dell'Impero austriaco e ancora in pieno nella Russia, la servitù personale e della gleba.

L'Inghilterra si mantenne salda nel regime stabilito con la riforma elettorale del '32, e che era stata già un'effettiva, se anche lenta e cauta rivoluzione nel suo costume e nella composizione della rappresentanza popolare, e aveva portato alla Camera dei Comuni molti uomini nuovi, industriali e commercianti, e avviato gli antichi partiti dei *tories* e dei *whigs* a rinnovarsi in partito conservatore e partito liberale, con l'aggiunta di un nuovo partito di radicali, e aveva cangiato la qualità dei dibattiti parlamentari da dottrinali e su principii generali in tecnici e particolari, e s'era tirata dietro altresì la riforma dell'amministrazione municipale, con ordi-

namenti uniformi e il voto a tutti coloro che pagavano imposte. Di una seconda rivoluzione di questa sorta non si sentiva il bisogno profondo e irrimediabile; e, quantunque le domande dei cartisti, i loro sei punti, contenessero cose che si dovevano tutte attuare nell'avvenire e sono ora attuate, cioè erano tutt'altro che intrinsecamente impossibili, non si adattavano allora alle condizioni reali del paese e alle sue disposizioni mentali e morali, e perciò le petizioni, che se ne presentarono al parlamento, furono respinte. I governi, lasciando che i cartisti tenessero i loro *meetings* o riunioni, pubblicassero i loro *tracts* ossia opuscoli, facessero la più vivace propaganda, furono fermi a reprimere ogni tentativo di tumulto e d'insurrezione. Nel '33 l'Owen cominciò la sua agitazione per le otto ore di lavoro, nel '36 fu fondata a Londra l'associazione degli operai, nel '37 concertate le domande che nel maggio del '38 vennero formulate nella Carta, con un crescendo che nel '39 parve portare alla guerra civile, ma che fu arrestato altrettanto dai provvedimenti militari e di polizia, a cui il governo ricorse, quanto dall'incertezza degli stessi conduttori di quel moto; e sebbene l'agitazione si ripigliasse nel '40, e nel '41 indicasse uno sciopero generale, dopo di quell'anno si poté considerare esaurita e disparve dall'arena politica, facendosi rinunzia alle domande di democrazia sociale. Gli operai compresero che a loro conveniva appoggiarsi ai radicali delle classi medie, e, tentando per loro conto associazioni cooperative, delle quali alcune fallirono e altre, formate con migliore esperienza, si mantennero e prosperarono, attesero nelle loro *trades unions* ai propri interessi economici e a farli valere nei modi legali. Era, questo risultato, non l'effetto dell'imposizione di una classe sociale, armata delle forze dello stato, o di un aggruppamento di materiali interessi conservatori, ma, per così dire, dell'anima inglese, del modo di pensare, di sentire e di comportarsi di tutto quel popolo, del suo sentimento morale di responsabilità,



della educazione alla libertà, della devozione alla patria, della sicura percezione degli interessi inglesi nel mondo, del pratico attaccamento alla continuità storica, della diffidenza per tutto quanto si presentasse astratto ed eccessivo, della disposizione a quello che nei contrasti era l'*equitable adjustment*, la soddisfazione dei bisogni effettivi e il rimedio a quei mali ai quali era dato apportare rimedio, e, infine, e in conseguenza di tutto ciò, della coscienza politica generalmente diffusa, e della qualità e del numero di uomini di stato che l'Inghilterra produceva superiori a quelli degli altri paesi. In queste virtù trovano il loro significato giudizi correnti, come il detto che il liberalismo inglese sia «aristocratico», di un'aristocrazia per altro aperta e sempre rinnovata, o l'altro, che pare accusa ed è, almeno sotto un certo aspetto, lode, che gli operai francesi si muovano per le «idee» e quelli inglesi solo per i «bisogni». Quest'anima era anche nei suoi radicali, nei democratici sociali, nei cartisti e socialisti, e operava da freno; cosicché, per esempio, quando dal congresso nazionale dei cartisti in Londra e in Birmingham nel '39 sembrava dovesse uscire il grido della rivolta, i capi respinsero il ricorso alla violenza e deliberarono un semplice sciopero, non sentendosi appoggiati né dalla generalità del paese, né da quella degli operai, né dal loro stesso interiore convincimento. Il Mazzini conosceva questi limiti che gli inglesi si ponevano da sé, e scriveva in una sua lettera del '39, che assai spesso egli si vedeva rifiutare gli articoli che offriva alle riviste inglesi, le quali si tiravano indietro a «ogni idea troppo generale, troppo sistematica, troppo continentale, com'essi dicono». Ma la classe politica dirigente sapeva non solo tener fermo e reprimere, o con la saggezza lasciar disgregare, i moti incomposti e inattuali, ma metter mano al miglioramento e progresso delle classi lavoratrici; e in quegli anni fece compiere le grandi inchieste, che tante miserie e durezza e torture svelarono, e, imitata con molto ritardo negli

altri stati, iniziò in Europa la sistematica legislazione protettrice dei lavoratori. Del '33 fu la prima legge sul lavoro dei fanciulli, del '42 quella per i fanciulli e le donne impiegate nelle miniere di carbone e di ferro, del '43 l'altra sul lavoro dei fanciulli in tutti i rami dell'industria, e molteplici provvidenze seguirono per l'igiene e per altri simili oggetti. Anche seppe adottare provvedimenti, di cui le classi operaie non scorgevano il beneficio che sarebbe a loro venuto, e a cui altre classi, offese nei loro interessi particolari, facevano opposizione, come fu l'abolizione del dazio sul grano, richiesta da un quarto di secolo, e che, dopo la vigorosa opera per sette anni dell'*Anticorn law league*, fu votata nel '46; e l'indirizzo liberistico in genere, dato alla politica commerciale, non tolse, per altro, il sagace intervento dello stato dove fosse necessario. Pensatori e politici, che allora entrarono nell'agone, avrebbero voluto maggiore questo intervento e più diretta l'azione dello stato, e primi tra essi l'antidemocratico Carlyle, romantico alla tedesca, e fantastico e paradossale, e il Disraeli, il quale promoveva e annunciava una «nuova generazione», con un rinnovato torismo, che prendesse a cuore gli interessi del popolo come non facevano abbastanza i liberali e i liberisti, avversi questi ultimi, col Cobden, perfino alle difese che gli operai si venivano foggiando, fin dal '34, nelle loro *trades unions*. La monarchia accettò definitivamente e lealmente il governo parlamentare, dopo che nel '35 il re Guglielmo IV, che aveva rinvio i liberali e chiamato i conservatori, venne dal risultato delle indette elezioni persuaso a richiamare senz'altro il capo dei liberali Melbourne; e alla giovane regina Vittoria il principe consorte fu consigliere del procedere in costante accordo col parlamento.

Proprio l'opposto di quel che si svolgeva in Inghilterra accadde in Francia, la quale, con la rivoluzione di luglio e con la sostituzione della linea degli Orléans a quella dei Borboni, aveva innalzato la sua carta costituzionale conces-



sa a costituzione pattuita, tolto al monarca la facoltà di emettere ordinanze, che erano state l'incentivo della insurrezione di luglio, trasformato la camera dei pari ereditaria in camera vitalizia di nomina regia, dato al parlamento l'iniziativa legislativa, diminuito il censo richiesto per l'elettorato raddoppiando il numero degli elettori che salirono a dugentomila e crebbero poi a dugentoquarantamila, ristabilito la guardia nazionale, soppresso l'articolo sulla religione dello stato, abolito la censura sui libri e giornali. Ma diversamente intendevano la vita dell'organismo così formato i due partiti che lo avevano messo al mondo, i quali presero gli opposti nomi del «movimento» e della «resistenza». Per gli uomini del «movimento», lo stabilimento della monarchia di luglio era un necessario ma primo passo, che doveva esser seguito prontamente da altri verso riforme liberali in ogni parte della società e nell'indirizzo di una sempre maggiore partecipazione del popolo al governo, e doveva favorire il simile movimento in tutta Europa, e anzi capitanarlo, ridando alla Francia in questa parte l'egemonia che non solo sarebbe stata la sua grandezza morale, ma le avrebbe recato grandezza di potenza, e disfatto o corretto, anche nei riguardi di lei, i trattati del '15. Essi volevano, insomma, la dichiarazione di guerra alla Santa Alleanza, e perciò salutarono con gioia le insurrezioni del Belgio, dell'Emilia, della Polonia, considerandole come la causa stessa della Francia.

Certamente, in questo programma di vigoroso impulso che si sarebbe voluto dare alla politica interna ed estera francese, e che era sollecitato e minacciosamente richiesto da uomini che si agitavano fuori del governo e non ne sopportavano la responsabilità, si racchiudevano difficoltà e impossibilità di fatto, e pericoli di disastri e di rovine ove si fosse voluto prenderle di assalto andando a battervi contro. Gli uomini del governo dovevano in certa misura raffrenarlo e fargli resistenza e moderarlo; ma non per questo soffocarlo, o pensar di deviarlo,

o condursi come se quell'impeto non esistesse negli animi. Reprimendo tumulti e sommosse, come quella del '32 nell'occasione dei funerali del generale Lamarque e le altre che si rinnovarono a più riprese, ricusandosi a interventi e a guerre che i rapporti di potenza della Francia con le altre potenze e con gli aggruppamenti di esse non consentivano, adempievano il loro dovere verso la loro patria; ma non pertanto le tendenze che si esprimevano in quelle brame e in questi incitamenti, e le altre che si manifestavano nei desideri di repubblica, di democrazia sociale e altresì di comunismo, quali che ne fossero le esagerazioni e le forme stravaganti, s'indirizzavano anch'esse al bene, erano germi di vita che si sforzavano di prorompere dal terreno e di aprirsi al sole, e che conveniva coltivare ed educare. Un governo liberale mentisce al proprio carattere e viola la sua intima legge se non è un governo per l'acquisto di sempre maggiore libertà; e le stesse necessità politiche di cui esso deve tener conto nelle relazioni con gli altri stati, e che costringono a rispettare regimi antiliberali e perfino talora ad allearsi a questi per fini internazionali e a lasciar loro mano libera nell'interna politica conservatrice e reazionaria, non valgono a giustificare l'abbandono della difesa della libertà nel mondo, che è il principio animatore della sua vita, una difesa che deve persistere anche negli eventuali ripiegamenti, nelle temporanee rinunzie, pronta sempre a riavanzarsi non solo profittando del corso degli eventi ma preparandolo: ché altrimenti la politica di un governo perde quella che si suol chiamare la sua «linea», che è poi la linea della storia di un popolo.

Gli uomini di governo della monarchia di luglio considerarono, invece, la libertà come una *res condita* e non in perpetuo *condenda*, e il regime istituito come tale che soddisfaceva le esigenze della ragione cogliendo il mezzo tra gli estremi, un mezzo, a dir vero, non sintetico e dialettico, cioè mobile nel moto, ma analitico e statico e imponente termine al moto, che



era quello che fu detto «*juste milieu*» diventato oggetto di disistima e di satira. E questo loro irrigidimento, a cui si opponeva del pari rigido e astratto il radicalismo e repubblicanesimo con la persistente sua fiducia nei procedimenti spicci dei giacobini e convenzionali, e che preparava inevitabili scoppi rivoluzionari e paurosi scotimenti e un oscuro avvenire, non veniva, come fu immaginato, da scarsa attitudine naturale del popolo francese al governo libero, ma da condizioni storiche e, si potrebbe dire, da una esperienza, insieme, e da un'inesperienza storica. L'esperienza dei rivolgimenti che la Francia aveva sofferti da un mezzo secolo, trabalzata di rivoluzione in rivoluzione e di dittatura in dittatura, dalla rivoluzione dell'89 alla dittatura giacobina, da termidoro alla dittatura napoleonica, e poi al ristabilimento della monarchia con una carta di libertà, e poi all'eversione di questa monarchia; e l'attesa, riuscita sempre vana, di una chiusura di questo processo, così diverso da quello secolare della storia francese e della sua monarchia; portavano a stringersi, dopo tante affannose vicende, al regime che si era stabilito e che pareva tale da appagare ogni spirito temperato, e a scansare le innovazioni, che avrebbero potuto metterlo in pericolo dando da capo la stura al torrente rivoluzionario. E la inesperienza o la troppo breve pratica della vita libera non aveva permesso ancora la formazione di quel senso del cambiamento e della continuità ad una, che il popolo inglese possedeva, non certo per dono di natura, ma per formazione storica; onde si era troppo pavidi dei contrasti, troppo poco consapevoli della forza che rifluisce dagli oppositori e dell'utilità dell'avvicinarsi dei partiti al governo, troppo poco persuasi della necessità di rinfrescare a volta a volta le menti e gli animi, e di rinnovare la classe politica dirigente. Così quegli uomini, che rifulgevano d'ingegno e di sapere e di personale probità e di schietto amore per la cosa pubblica, rigettarono ogni domanda di riforma elettorale, che contro l'e-

clusiva norma del censo avrebbe aperto l'adito a quelle che si chiamavano le «capacità», e rigettarono finanche la modesta riforma parlamentare rivolta a diminuire nella Camera il numero dei deputati impiegati e perciò dipendenti dal governo o aspettanti dal governo favori nelle loro carriere. Essi non vollero o non seppero allevare e educare gli oppositori e i successori. I Périer, i Molé, i Thiers, i Guizot, e gli altri che presedettero i vari ministeri, per quanto riguardava l'immutabile conservazione dell'ordinamento esistente non differivano tra loro o assai poco. Il Thiers, per esempio, aveva diverso temperamento rispetto al Guizot, più individualista lui, più statalista l'altro, più disposto esso ad alleanze coi radicali e l'altro coi cattolici; ma il Thiers, come il Guizot, non riconosceva niente fuori del «paese legale» e aborrisce il principio della «sovranità del popolo», che pure ha la sua verità, se non giuridica, morale, e nel '40 fece rinviare la proposta riforma elettorale, e ancora nel '45, quando era alleato col Barrot e con gli altri radicali, ottenne da questi suoi alleati che fosse differita, e l'opposizione «costituzionale» sua e dei suoi amici si provò fiacca e malcerta. Parimente nelle altre parti della legislazione e dell'amministrazione predominava questa ritrosia a muovere le acque e a fare scontenti nel corpo elettorale, o che si trattasse di conversione della rendita o di dazi o, finanche, della schiavitù nelle colonie. Avversi ai clericali e ai gesuiti nei primi anni, presto essi inclinarono alla considerazione della religione come baluardo di conservazione sociale e di Dio come il miglior gendarme: dottrina napoleonica, ma che con disprezzo era stata rifiutata, nella generazione precedente, da Beniamino Constant. Nel '33 il Guizot concedeva libertà alle scuole primarie cattoliche, piacendogli che il popolo fosse così educato, e pago di serbare l'alta istruzione, in cui doveva formarsi la classe dirigente, al pensiero laico e indipendente; e, negli anni appresso, il Molé accontentava più largamente il Montalembert e



i cattolici o clericali liberali, finché si venne al fragoroso contrasto tra l'università dei Quinet e dei Michelet e i gesuiti. La politica estera, da prudente che era, si fece timida e conservatrice, come quella interna; e, quantunque il Molé dichiarasse ancora, nel '37, detestazione ai regimi assoluti e pietà per le nazioni che conoscono così poco le loro forze da sottostare ad essi, nel fatto il governo francese accettò tutto quel che le potenze assolutistiche vollero e finì con lo staccarsi dall'Inghilterra e indirizzarsi verso l'Austria. E poiché il re Luigi Filippo, liberatosi man mano, con molta astuzia e finezza, degli uomini politici a lui incomodi o ridottili a suoi strumenti, maneggiava personalmente gli affari esteri, quella politica prese sempre più carattere di azione diretta al solo fine di mantenere sul trono gli Orléans. Se una chiusa oligarchia, con una ristrettissima base elettorale, riteneva per sé il governo escludendone la grandissima parte del popolo francese, questa stessa oligarchia era, in realtà, sopraffatta da un potere extraparlamentare; e invano furono tentate coalizioni parlamentari per rimuovere questo potere personale, e invano il Thiers ragionò la dottrina che «il re regna e non governa», la quale non passò nella pratica francese, laddove, circa lo stesso tempo, veniva a piena attuazione in Inghilterra. Si erano spenti l'ardore, l'ardimento, l'impeto, la fede, che avevano animato i liberali negli anni della restaurazione; dei «dottrinari», quelli che non erano morti, si erano come raffreddati ed estenuati, quasi che agli uomini non sia possibile sostenere nella loro vita individuale, l'una dopo l'altra, due grandi lotte e si logorino nella prima. Il Royer-Collard, che si era tratto in disparte, non riconosceva più i suoi scolari di un tempo, non si rassegnava alle cose che si vedeva dinanzi, e accusava «gli scaltri attacchi contro la libertà», la scuola che si era aperta d'«immoralità», e la politica «destituita di ogni grandezza», e il «sonno senza sogno», in cui era immersa la Francia.

E se per questa monarchia, se per il suo modo di governo, nacque spontanea la qualificazione, che le è rimasta, di «borghese», la ragione non è già, come teorizzano i materialisti della storia, nella natura economica e classista di ogni governo, ma appunto in quella mancanza di vitalità politica, che lasciava occupare il primo piano del quadro agli interessi economici della grande borghesia, dei finanzieri e banchieri, soli consistenti, soli visibili. Di un governo che faccia veramente opera politica è impossibile o affatto arbitrario dire che esso sia aristocratico o borghese o piccolo borghese, perché esso comprende di necessità queste e tutte le altre classi e le supera o tende a superarle tutte, come si vede col confronto dei governi inglesi. L'impressione, che la monarchia di luglio destava per questo riguardo, fu la medesima negli uomini della più diversa origine. Con la sua penna intinta nel veleno e nel fiele, Carlo Marx la descriveva come «una compagnia di azioni per lo sfruttamento della ricchezza nazionale francese, i cui dividendi si ripartivano tra ministri, camere, dugentoquarantamila elettori e il loro seguito, e Luigi Filippo ne era il direttore, vero Roberto Macaire sul trono»; ma non dissimilmente il ponderato ed equo e gentiluomo Tocqueville, il quale pensava che la posterità forse non avrebbe saputo mai «fino a qual grado il governo d'allora, al suo dichino, avesse l'andamento di una compagnia industriale, in cui tutte le operazioni si fanno per conto del beneficio che i soci possono ritrarne». Ed Ernesto Renan, ricordando quel tempo e quegli uomini, giudicava che «non mai una generazione era entrata nella storia con più inesatti concetti dei propri doveri e con così pochi pensieri circa i fini da perseguire, e al tempo stesso con quella avidità che fa che ci si getti sulla vita come sopra una preda». In mezzo alla prosperità del paese e all'accumularsi della ricchezza, si sentiva il vuoto. Vinta l'aristocrazia, tenuto lontano il popolo, senza opposizioni nel suo seno la classe diri-



gente, l'oratoria del parlamento, nonostante i fulgidi ingegni che facevano parte di quella assemblea, non s'indirizzava ad alcun segno e si avvolgeva su sé stessa: «i nostri grandi oratori (dice altresì il Tocqueville) si annoiavano assai ad ascoltarsi tra loro e, quel che è peggio, l'intera nazione si annoiava a udirli». La noia: il Lamartine lanciò il suo motto, che esprimeva il sentimento generale: «La Francia s'annoia».

Certo, il malcontento fremeva nelle altre classi, nella piccola borghesia, nei contadini e anche in una parte degli industriali: la guardia nazionale era piena di piccoli borghesi e non dava sicurezza in caso di sollevazioni; i giurati avevano assolto più d'una volta, per protesta, gli accusati politici; le idee propugnate dai democratici non ottenevano quel minimo di soddisfazione al quale avevano certamente diritto. Ma, poiché la classe dirigente non compieva azione politica, anche l'opposizione era vaga e confusa e disordinata. All'insoddisfatto bisogno di progresso politico si aggiungeva l'insoddisfatto sentimento dell'amor proprio nazionale, della grandezza, della *gloire* della Francia; e non solo insoddisfatto ma offeso, segnatamente nel '40, quando la Francia si trovò a un tratto isolata e umiliata nella questione egiziana, nella sua politica di appoggio a Mohamed Ali, e costretta a subire quel che l'Inghilterra aveva stabilito in separato accordo con l'Austria e con la Russia. Il culto napoleonico, che nella generazione precedente aveva significato insofferenza contro i restaurati assolutismi e ansia di libertà, ora prendeva questo nuovo significato di nostalgia verso la smarrita potenza e gloria militare; e il governo lo favoriva come sfogo dell'immaginazione che si pasce di memorie, e il re faceva dipingere i quadri storici per la galleria di Versailles, e la statua di Napoleone riprendeva posto sulla colonna di piazza Vendôme, e le ceneri dell'imperatore erano riportate in Francia e collocate nel Pantheon, mentre il Thiers, con intenti d'opposizione allo stesso governo senza gloria, componeva la sua

Storia del Consolato e dell'Impero. E, intanto, si disegnava nell'ombra la figura del futuro dittatore, in quel Luigi Bonaparte, che nel '31 si era trovato coi carbonari insorti in Italia e, dopo la morte del duca di Reichstadt, era il capo della famiglia napoleonica, il pretendente, e aveva pubblicato quasi programma, nel '36, il libro sulle *Idées napoléoniennes*, e per due volte, a Strasburgo e a Boulogne, aveva tentato di sollevare la Francia al grido del suo nome.

Nel 1847, mentre in tutta l'Europa le acque s'increspavano nell'imminenza della tempesta, il ministero Guizot, che nella politica estera corteggiava il Metternich ed aveva ostile il Palmerston, faceva rigettare la proposta della riforma elettorale, che le opposizioni riunite domandavano in limiti moderati, con l'accrescimento di altri dugentomila elettori, e s'iniziava sull'esempio inglese l'agitazione dei «banchetti», che prendeva aspetto inquietante, sebbene non inquietasse il governo, al quale le elezioni dell'anno prima avevano ridato una larga maggioranza. Profeta mal gradito e inascoltato, il Tocqueville, il 27 gennaio del '48, avvertiva l'avvicinarsi della rivoluzione, dichiarava necessaria la riforma elettorale e le altre connesse, ma soprattutto raccomandava e augurava che si cangiasse «lo spirito stesso del governo».

L'inerzia e l'insensibilità del governo preparavano in Francia una rivoluzione, e un'altra di diversa natura preparavano l'operosità e l'entusiasmo che si erano allora accesi in Italia e negli altri paesi bramosi d'indipendenza e di libertà. E lo scoppio delle due diverse qualità di rivoluzione e il loro intrecciarsi e mescolarsi, e le varie riuscite delle une e delle altre, furono gli avvenimenti dell'anno 1848.

Benedetto Croce

NOTE

Da Benedetto Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*.